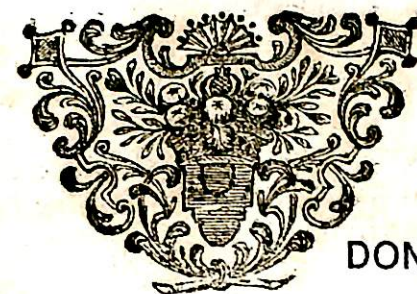


OPERE
DI
FRANCESCO REDI
GENTILUOMO ARETINO,

E
ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

*In questa nuova Edizione accresciute,
e migliorate.*

TOMO QUARTO.



Biblioteca Provinciale
MATERA
27. Stiglinab

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

IN NAPOLI MDCCXXXI.
A SPESE DI RAFFAELE GESSARI.
Nella Stamperia di Angelo Carfora.
Con licenza de' Superiori.

GATTINI
T
135/4

OPERA
D. I.
FRANCESCO REDI

GIULIO MONOMO ARETINO

ACCADEMIA CO. DELLA CRUSCA

In questa nuova Edizione accresciuta
e migliorata.

TOMO QUARTO



DOPO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA CATTINI

IN NAPOLI MDCCXXVII

Per la Stamperia di Angelo CATTINI
in Via del Corso al numero 10.



AL SIGNOR
CARLO DATI.



QUESTI Giorni scrissi un Viglietto al nostro buon Vecchio Sig. Simon Berti, (a) per intender da lui, se avesse notizia alcuna, che cosa fossero i *Mezzi Cavalieri*, che trovo mentovati nella Cronaca manoscritta di Gio: di Pagolo Morelli; ma questo buon Vecchio mi ha con sua Lettera risposto, che non ne ha notizia veruna, e mi ha promesso di fare qualche ricerca. Mando qui a V. S. Illustrissima il luogo della Cronaca, e la supplico di avviso, se ella abbia notizia alcuna del fare simili *Mezzi Cavalieri*. Mi verrebbe molto a proposito per una mia Scrittura; però di nuovo la supplico a farci qualche riflessione per mio amore. Io vado dubitando, se questi *Mezzi Cavalieri* erano una stessa cosa co' *Baccellieri*. Faccia, per sua gentilezza, un poco di riflessione ancora sopra questo, e me ne dia un sol verso di avviso. Legga questo mio Sonetto, e non mi dia la burla. Col Sig. Principe iersera si discorse di lei lungamente. Mi voglia bene; e resto qual farò eternamente.

Di Casa 12. Dicembre 1649.
Tom. IV. A

AL-

(a) Di Simon Berti se ne legge la Vita ne' Fasti Cons. del' Acc. Fior. Di questi *Mezzi caval.* è fatta menzione anche in un' altra lett. de' 22. Ap. 1687. al. Sig. Bern. Benvenuti.

A L M E D E S I M O . F I R .

Appena arrivato in Roma, ho cominciato a frugare intorno a queste Librerie, e veramente vi trovo molte, e molte cose buone, delle quali vo provvedendomi appoco appoco. Per servizio poi di V. S. Illustrissima ho comprato l'Ateneo del Casaubono, e l'ho avuto a buon mercato, ed è benissimo legato; e non ho speso più, che cinque piastre Romane. Or che dite V. S. Illustrissima? non son io un bravo spenditore? Le mando una lista di libri qui annessa, che me l'ha data uno di questi Librai: la legga, e veda se vi è cosa alcuna a proposito per lei, e me lo accenni, che la servirò puntualmente; Ne occorre che mi rimetta qui danaro; perchè prima della mia partenza di Firenze, mi feci far buone tratte, non solo per Roma, ma ancora per Napoli, dove fatto Pasqua voglio trasferirmi, per appagare la mia curiosità, con la veduta di quel paese, e degli antichi luoghi a Pozzuolo, nominati da Virgilio nel sesto dell'Eneida.

A questi giorni un dopo desinare si fece l'Accademia degli Umoristi, coll'intervento di molti Cardinali, e Prelati. L'Orazione fu ordinarissima. Le Poesie arcinordinarissime. Tant'è, tant'è: le nostre Accademie di Firenze vi possono stare. La meglio cosa, che io vi sentissi, fu un sonetto di Valerio Inghirami Decano di Prato. Può essere, che l'Amicizia, che ho con questo Giovane, mi abbia fatto travedere. Sono stato nella Libreria Vaticana, e mi sono sbalordito per la maraviglia. Il Magiotti è un gran dotto uomo, ed io procuro di stargli attorno più che posso, perchè sempre imparo da lui qualche bella cosa. Io ne scrivo una lunga Lettera al Sig. Lattanzio suo fratello, costì, e la mando a mio Padre, acciocchè gliela faccia avere in mano. Supplisco V. S. Illustrissima a salutar in mio nome il Sig. Conte Ferdinando del Maestro, il Sig. Michele Ermini, e quel Gigantone del Sig. Agostino Coltellini. Attendo l'onore de' suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Roma 22. Marzo 1650.

A L M E D E S I M O .

Per far vedere a V. S. Illustrissima, che oggi, alla presenza del Sig. Simone Ferti, del Sig. Valerio Chimentelli, e del Sig. Michele Ermini, ella mi ha sborbottato, rampognato

to, e sgridato a torto, e con troppo rovello, dicendomi, che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario, e che io non son altro, che un sacco pieno, e pinzo di vera arcinegghientissima negghienza; (a) io mi son risoluto di mandarle questa sera in questo Viglietto un piccolo saggio delle Osservazioni, che vo facendo, le quali son molte, e molte, e le scrivo in separati quaderni, secondo le lettere dell'alfabeto, ed a suo tempo le manderò a l'Accademia. Ma tempo, Sig. Carlo mio caro. Tempo, e non grazia: E V. S. Illustriss. fa molto bene le mie eterne occupazioni.

Alla voce *Balzano* mi piacerebbe, che si aggiugnessero tutti i significati di essa voce appartenenti a Cavalli. v. gr.

S. Balzano travato si dice, quando il bianco è nel piede dinanzi, e nel piede di dietro dalla stessa banda: cioè o nel piede destro anteriore, e nel piede pur destro posteriore: ovvero nel piede sinistro anteriore, e nel piede sinistro posteriore. *S. Balzano trastravato* si dice, quando il bianco è nel piede anteriore destro, e nel piede posteriore sinistro. *S. Balzano calzato*, quando il bianco arriva al ginocchio di tutti i piedi. *S. Balzano dalla lancia*, quando il bianco è nel piede destro anteriore. *S. Balzano dalla staffa*, quando il bianco è nel piede sinistro anteriore.

Carpentiere. Il Vocabolario spiega *Celonajo*. In primis *Celonajo* manca nel Vocabolario, ma significa Facitor di Celoni. Erra il Vocabolario, perchè *Carpentiere* vale Legnajuolo, e viene dal *Charpentier* de' Franzesi, e dal *Carpentarius* de' Latini, che significano generalmente Legnajuolo, e particolarmente Facitor di Carri. Ne trovo un esempio chiaro in Guido Giudice Stor. Trojana lib. 5. ed è libro citato dall'Accademia. *Qui vi li legnajuli, e li Carpentieri, i quali acconciavano li carri con le ruote volgenti*. Un simile errore commette il Vocabolario alla voce *Ministriere*, (b) interpretandola *Facitor di minestre* nell'esempio di Matteo Villani 8. 44. Il *Ministriere* di Matteo Villani vale lo stesso, che *Ministriere* di Gio: Villani. E *Ministriere* appresso di Gio: Villani vale, come bene interpreta il Vocabolario, *Buffone*, *Uom di Corte*; ed è voce venuta di Francia.

A 2

ta

(a) Fece il Redi molti spogli per la passata terza edizione del Vocab. ed altri ne ha lasciati per la quarta.
(b) E il Franzese Menetrier Lat. barb. Ministellus. pour les menus

Miratore. (a) Il Vocabolario spiega *Che mira*, e cita l'esempio di Tesor. Brun. 18. *Luca, vale tanto a dire, quanto miratore, e lucente.* In questo esempio *Miratore* non significa Colui, che mira, ma bensì significa Specchio, che così lo chiamavano i nostri Antichi, ed eccone a V. S. Illustrissima un esempio delle Lettere di Fra Guittone di Arezzo dell' antichissimo mio testo a penna in carta pecora. L' esempio è nella Lettera 5. e dice, *Credo che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare meravigliare, e perchè foste ispecchio, o miradore, ove se provedesse, e agienfasse* (b) *ciascuna valente, e piacente donna.* Lo stesso Fra Guittone d' Arezzo nella Lettera 13. lo Specchio lo chiama *Miraglio.* *Carissimi del Mondo miragli sete voi tutti nel mondo magni, a cui* * (c) *s' affaccian tutti i minori vostri, e della forma vostra informan loro.* Chi sa fior di Lingua Franzese, si accorgerà molto bene, che io dico il vero intorno a questo sbaglio del Vocabolario.

Un altro sbaglio prende il Vocabolario alla voce *Molsa*, (d) che la interpreta *Mulsa* e per *Molsa* cita un esempio del Maestro Aldobrandino: *Mangiare buoni pesci, e pesche, e molsa di pane in acqua.* E appresso: *Fare pappadi molsa di pane, e di mele, e di latte.* In questi esempi del Maestro Aldobrandino la *Molsa* non è la *Mulsa*; ma bensì la *Molsa* è la *Midolla*, come si accorgerebbe ogni fedel Cristiano.

La voce *Ne mica* avverbio, si offervi, e si confideri quello, che dice il Vocabolario alla voce *Mica*, e si raccomodi, e si emendi o l' uno, o l' altro di questi due luoghi.

Alla voce *Ombrina.* (e) Il Vocabolario dice, che l' *Ombrina* è un pesce assai simile allo Storione. Chi legge questa facenda, cuculia i Fiorentini, e dice, che non s' intendono del buon pesce, perchè l' *Ombrina* non è simile ne poco, ne punto allo Stor-

plains.

- (a) Mirador; le miroir.
 (b) agenfare, vale aggentilire, raffazzonare, acconciare F. agencer.
 (c) Il Ms. dice s' affaitan, e vale s' affazzonano.
 (d) Similmente l' Albertano Ms. Forma onest. Vita c. 66. Ovidio in delle Epistole dice, fiano dilunge da noi li giovani affaitati come femmine, che la forma dell' uomo ama poco affaitamento, dal Lat. Fine colimodico forma virilis amat.
 (e) Lat. Umbra. Gr. Σκιά.

Storione, ne nella figura, ne nella sostanza e ne meno nel sapore. Questa è una osservazione, che la dovrebbe aver fatta o V. S. o il Sig. Cesare Ricafoli, che sono così ghiotti dello Storione.

Il Vocabolario alla voce *Orecchioni* cita due esempi de' Sonetti del Bellincione, e perchè in essi due esempi si legge *Recchioni*, e non *Orecchioni*, quindi è che il Vocabolario soggiugne: *Qui Recchioni, forse perchè non entrava nel verso.* S' inganna il Vocabolario. In quel tempo dicevano *Recchioni*, e in prosa, e in verso: e testimonio ne sia il Pecorone nelle Novelle, nelle quali Giorn. 6. Nov. 1. L' Abate alzò la mano, e diegli un grande *Recchione*, e disse: *sta cheto, che io ti darò il malanno.* E appresso: *L' Abate se gli inginocchiò a' piedi pregandolo, che gli perdonasse, conciosu' se così non l' avesse conosciuto, e massimamente del Recchione, che egli gli avea dato.*

Il Vocabolario dice che *Inaverare*, e *Innaverare* vale *Infilzare*, *ferire*, e dice bene. Non dice bene quando afferma, che questa voce viene dalla voce latina *Veru*, che vale *Schidione*. Lo *Inaverare* de' nostri Antichi, nacque, e prese origine dalla voce *Naurer* de' Franzesi, che significa *ferire*, ed anco i Poeti Provenzali dissero *Naurar*.

Alla voce *Spesaria*, il Vocabolario cita due esempi dell' Albertano. Nel testo stampato dall' Inferigno, Segretario dell' Accademia, non leggo mai *Spesaria*, ma sempre *Speferia*, siccome ancora nel Capitolo 39. del medesimo Albertano. Almeno si dica qui, che ne' testi manoscritti si legge *Spesaria*.

Alla voce *Tarsia* il Vocabolario spiega *Ingrediente medicinale*, e cita un esempio del Maestro Aldobrandino. In sedici antichissimi Testi manoscritti del Maestro Aldobrandino, che conservo nella mia Libreria, io non trovo mai, che si legga *Tarsia*; ma sempre trovo scritto *Tassia*: E la *Tassia* è una spezie di erba, cheda' Greci, e da' Latini fu detta *Thapsia*. Si levi dunque via quel *Tarsia*.

Quest' altro sbaglio è più grosso. Il Vocabolario alla voce *Tigre* spiega ottimamente *Animal noto*, ec. Ma poi cita un esempio di Tesor. Brun. 3. 2. *In questa maniera se ne va il Tigre correndo come folgore.* Questo esempio di Tes. Brun. bisogna levarlo via dal Vocabolario, perchè Ser Brunetto in esso parla del

del fiume Tigre . Per ora sono stracco a scrivere . Vedrà meglio V. S. Illustriss. la mia diligenza , quando manderò i quaderni per ordine . Intanto mi voglia bene , e mi comandi con ogni libertà . E le bacio le mani .

Di Casa 21. Luglio 1656.

A N. N.

Per eseguire i comandi , co' quali è piaciuto a V. S. Illustriss. (a) onorarmi , ho considerato quel luogo accennatomi di San Gio: Grisostomo , che è nell' Omelia terza sopra gli Atti degli Apostoli . Nella sposizione del quale , dirò il mio parere in quella maniera migliore , che potrò . Se non darò nel segno , se ne dia giustamente la colpa al mio poco sapere . Se addurrò cosa alcuna , che sia per soddisfare a V. S. Illustriss. la creda pure un effetto di quella cieca obediienza , con la quale accettai questi riveritissimi comandi , senza replica , e senza pur almen dire , come già il nostro divino Poeta ,

Guarda la mia virtù , s' ell' è possente ,

Prima che all' alto passo tu mi fidi .

Ma perchè più chiare esser possano le cose da dirsi , traporterò qui le parole medesime del Santo , e nella favella Greca , e nella Latina ancora come per appunto si leggono nella vulgata traduzione . Οὐχ' ὁρᾷς ὅσα δὲ τὸν ἐπίσκοπον ἔχεν ; διδακτικὸν εἶναι , ἀνελίκαν , ἀντεχόμενον τὸ κατὰ τὴν διδασχὴν πρὸς λόγους ; πόσης τούτο δυσκολίας ; καὶ τῶν τοῖς ἄλλοις ἀμαρτανόμενων αὐτὸς ἔχει τὰς αἰτίαις . καὶ λέγω τῶν ἄλλων εἶδέν . ἂν εἴς μόνον ἀπέλθῃ ἀμύητος , ἔχῃ πᾶσαν αὐτὴ κατέσβεσε τὴν σωτηρίαν ; βουχῆς γὰρ ἀπώλεα μίαν τοσαύτην ἔχει ζηρίαν , ὅσῳ εἰς παραστῆσαι δύναται λόγους . *Non vides quam multas res oportet adesse Episcopo ? ut sit appositus ad docendum , ut tolerans malorum , ut tenax sit , ac fidelis in doctrina sermonis . Quanta hoc difficultatis ? & quod alii peccant , illi imputatur . Nihil dico præterea , si vel unus* tan-

(a) Sembra questa lettera essere stata scritta ad un Ecclesiastico di qualità . Intorno a essa è da vedersi l' Annotaz' all' Artic. VII. de' Supplementi del To. I. del Gior. de' Letter. d' Italia .

(b) Parole di S. Paolo nella Pist. a Tito .

tantum decedat non initiatus , nonne totam ipsius subvertit salutem ? Unius enim animæ perditio tantam habet iacturam , ut nulla ratio possit æstimare .

La difficoltà consiste in quelle parole ἂν εἴς μόνον ἀπέλθῃ ἀμύητος ἔχῃ πᾶσαν αὐτὴ κατέσβεσε τὴν σωτηρίαν ; le quali a prima giunta considerate strettamente , e secondo la lettera , o per dir meglio , secondo che strettamente prese suonano , pare che non vogliano altro inferire , se non che , *se un solo uomo parta da questa all' altra vita ἀμύητος non initiatus , cioè non ammesso all' amministrazione delle cose sacre , non consecrato , o come volgarmente sogliamo dire , non ordinato , l' anima del Vescovo ne sia per patire detrimento .* E questo si cava dall' interpretazione strettamente presa della voce ἀμύητος , la quale vien sempre interpretata appresso tutti i Glossarj , e Lessicografi , *non dedicatus sacris , non initiatus* , come quella , che è l' opposto della μυστήριος , la quale altro non significa , che *initatus , consecratus sacris* , e per dirla Toscanamente , *ordinato* ; come si può benissimo vedere appresso Giulio Polluce nel lib. I. al capitolo περὶ μυστηρίων , τελεντών , καὶ τελεσμένων , cioè *de mysteriis , initiatoribus & initiatis* . E sebbene ἀμύητος è interpretato da Esichio βέβηλος , cioè *profano* , in questo luogo , *profano* si dee intendere per opposto di *sacro* , come , per esempio , diremmo *Autor profano* ; e come si dee ancora intendere quel *tunc semotus procul profanis omnibus* di Apuleio nell' XI. della Metamorfosi , e quell' altro pur nel medesimo luogo , *ergo , quod solum potest sine piaculo ad profanorum intelligentias enuntiari , referam* . Oltre di ciò Plutarco nel libro περὶ τῶν ἐν εὐλαϊστικῶν χρησίων , *de defectu oraculorum* , pare che faccia qualche differenza tra la voce ἀμύητος , e la βέβηλος .

Di più pare , che aderiscano a questa opinione gl' Interpreti di S. Gio: Grisostomo , mentre spiegando la voce ἀμύητος , adoprano semplicemente la Latina *non initiatus* , della quale , siccome ancora del verbo *initiare* , più , e più volte si serve il sopranominato Apuleio nel luogo citato , quando doveva essere ammesso , ed ordinato al ministero de' Sacrifizj d' Iside : *Sacerdos maximus , quique divinas effigies progerebant , & qui venerandis penetralibus pridem fuerant initiati , intra cubiculum Deæ recepti , disponunt rite simulacra spirantia . E appresso Nec fuit nox una , vel quies aliqua , visu Deæ , monituque jejuna ; sed cre-*

crebris imperiis sacris suis me jamdudum destinatum, nunc saltem initiari. E appresso: Nec minus in dies mihi magis, magisque accipiendorum sacrorum cupido gliscibat; summisque precibus primum Sacerdotem sapissime conveneram petens, ut me noctis arcane tandem sacris initiaret. At ille vir alioquin gravis, & sobrie religionis observatione famosus, clementer ac comiter, & ut solent parentes immaturis liberorum desideriis modificari, meam differens instantiam spei melioris solatii alioquin anxium mihi permulcebat animum. Nam & diem, quo quisque possit initiari, Deo nutu demonstrari, & sacerdotem qui sacra debeat ministrare, ejusdem providentia deligi; sumtus etiam ceremoniis necessarios simili præcepto destinari. Fanno ancora a questo proposito quell'altre parole del terzo pur della Metamorfosi: Qui præter generosam natalium dignitatem, præter sublime ingenium, sacris pluribus initiatus profecto non si sanctam silentii fidem, che dal dotto Firenzuola volgarizzate suonano: il quale, oltre il valore de' tuoi maggiori, dopo il grande ingegno, avendo qualche parte di Sacerdozio, certamente hai conosciuto la fede del santo silenzio. Tralascio di addurre altri esempi, che sono in Quintiliano, ed in altri Autori de' secoli bassi, per non mi allungare forse di soverchio.

Questa sposizione non piacemi ne poco, ne punto, perchè con questa si farebbe dire a S. Gio: Grisostomo, che i soli Sacerdoti, i soli Diaconi, e in una parola, i soli Ordinati si salvino. In altra maniera dunque è necessario spiegar questo passo. La voce ἀποκρίσις prende la sua origine dal verbo circumflesso ποιεῖν, & Questo ha varj significati. Fu adoprato comunemente come lor proprio da' Gentili, per significare l'istruire nelle lor cirimonie, e misterj. Non isdegnarono Autori Cristiani, e particolarmente S. Gregorio da Nanzianzo, e il Damasceno, trasferire questa voce di greca superstizione a miglior uso; all'uso, dico, Cristiano, e se ne sono serviti in questo significato, cioè ποιεῖν, doctrina instituo, & præsertim ea, quæ ad res sacras, seu divinas pertinet; doceo sacra, vel ad Deum quæ pertinent, vel ad Dei cultum. Che perciò con ragione alcuni Lessici Grecilatini antichi traducono sempre instruo in sacris. Appresso Eusebio lib. 2. c. 2. de Præpar. Evang. leggesi più generalmente in significazione di honesta, bonaque doctrina instituo. Diodoro Siculo

Io ποιεῖν τὰς ἀγαθὰς, spiega τὸ ποιεῖν διδασκαλίας καλὰς, cioè insegnar cose buone. S. Ambrogio nelle Chiose della Pistola di S. Paolo a' Filippensi, lo volgarizza imbuere; ed in un antico Vocabolario vien traslatato col verbo generale doceo, quasi che di questo verbo ποιεῖν possiamo servircene non solo nelle cose sacre, ma ancora in quelle, che appartengono a' costumi, o a qualsivoglia altra cosa che che sia; ed in vero, che in tutti questi varj significati se n'è servito Platone, come in molti luoghi delle sue Opere se ne può vedere molti esempi.

Stante questo; manifesto comincia a vedersi ciò, che abbia voluto inferire il Santo Grisostomo; ma più chiaro si scorgerà, se faremo riflessione ad alcune parole di Paolo Apostolo nella Pistola a' Filippensi cap. 4. atte nate per la sposizione di questo luogo. Dice egli: οὐδὲ ἐν παντί, οὐδὲ ἐν περιστάσει ἐν παντί ἐν ταπεινότητι, & χορηγεῖσθαι ἐν παντί, & περισσεύειν, & ὑπερβαίνειν, cioè, scio humiliter, & abundare (ubique, & in omnibus (a) institutus sum) & satiari, & esurire, & abundare, & penuriam pati. In questo luogo il Santo Apostolo si serve del passivo di ποιεῖν in significazione di essere stato addottrinato, di avere avuti buoni insegnamenti in tutte le cose, che appartengono alla salute dell'anima. Che però derivando (come dissi) la voce ἀποκρίσις dal verbo ποιεῖν, nel nostro caso non si deve interpretare non ordinato agli Ordinî sacri, ma bensì (e tanto più, che appresso Suida leggiamo ἀποκρίσις non solo interpretato ἀελλεῖσθαι, ma ancora ἀποκρίσθαι, che suona imperitus, ignarus, rudis) non addottrinato, non istruito dal Vescovo nella cognizione de' Misterj della Fede di Cristo, cioè, nella Dottrina Cristiana, ovvero in qualsivoglia altra cosa che che sia appartenente alla salute dell'anima; e ciò confronta col medesimo Grisostomo, che nel medesimo luogo citato, noverando le parti necessarie, che deve avere un Vescovo, fra le altre vi pon quella del διδασκαλεῖν, cioè, dell'essere atto, e pronto all'insegnare, ed istruire il suo gregge, e l'anime tutte consegnate alla di lui cura: e deve istruire, e deve insegnare a questo suo gregge quello, in che era stato istruito Paolo Apostolo, e quello, che l'istesso Paolo esorta i Vescovi ad insegnare nella Pistola ad Titum, e particolarmente

Tom. IV.

B

mente

(a) S. Ambrog. Imbutus sum. Teod. B. initiatus sum.

mente nel secondo Capitolo di detta. Ed a questa Pistola ebbe l'occhio San Gio: Grisostomo, poichè e' parla nella nostra Omelia con le parole istesse di S. Paolo, che nella Pistola si leggono al versetto nono del primo Capitolo: ἀρεχομεν τὸ κατὰ τὸν διδασκάλου παρὸς λόγῳ, *amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, sermonem.*

Per conchiuderla, metterò quì la mia traduzione dalla favella Greca nella Latina, cioè: *Non vides quantas res oportet Episcopum habere? Aptum esse ad docendum, tolerantem (a) malorum. amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem, Quanta hoc difficultatis! & quod alii peccant, ipsi Episcopo crimini vertunt. Nihil dico praterca, si vel unus tantum moriatur in Christiana doctrina non institutus; nonne totam ipsius Episcopi salutem subvertit? Unius enim animae perditio tantum habet detrimentum, ut nulla ratio possit aestimare.*

Questo è quanto ho saputo dire a V. S. Illustrissima così confusamente, che per ignorante, che io mi sia, meco medesimo me ne vergogno, conoscendolo. La bontà sua mi comparrà; e l'afficuro, che per rozzo, che si sia il mio ingegno, almeno nell'incontrare i comandi di V. S. Illustrissima,

Quanta più può, col buon voler s'aita.

E facendole umilissima riverenza, resto.

Firenze 2. Aprile 1657.

AL SIGNOR MICHELE ERMINI.

Basta, basta, caro il mio Signor Michele. Non più grida, non più minacce contro il povero affaticatissimo vostro Francesco Redi. E' vero, io lo confesso, ho negligentato un poco nel mandarvi quei luoghi di Autori, che per servizio del Vocabolario io avea messi insieme intorno a' significati della voce *Fanciulla*. Non vi dico altro per mia scusa, se non che sono sta-

to

to in questi giorni occupatissimo. Orsù, ecco che ve gli mando in questo viglietto, acciocchè possiate servirvene nella spiegazione del Proverbio *Andare a fanciulle*: E ve gli mando per appunto, come ho notato nel mio scartafaccio, che, copiato che sarà, debbo darlo all' Accademia.

Il Vocabolario spiega *Fanciulla* non solamente per piccola, e giovanetta, ma e per femmina vergine, e cita un esempio Bocc. Nov. 44. 6. Poi fa un §. *Talora anco per meretrice, come non maritata*, e cita un esempio del Petrarca Trionf. In questo significato dunque dico, che si può aggiugnere al Vocabolario il seguente esempio di Agnolo Firenzuola, Asin. lib. 9. Egli incominciò a gridare, o fanciulle, io vi ho menato dal mercato un bellissimo servo. Erano quelle fanciulle, concubine di quei venerabili Religiosi. Si può anco al Vocabolario aggiugnere un altro §. in significato di *Femmina non vergine*. Firenzuol. Asin. lib. 8. La Vecchiarella prese scusa, che la fanciulla indugiava a venire, perciocchè ell' era intorno al Padre. Parla quì il Firenzuola di Carite Vedova. Ed il Pecorone nella Novella seconda dalla quarta Giornata dice: Essendo rimasa vedova Madonna Siletta, e 'l Padre sene la menò a casa, e quasi non le faceva motto, nè carezze, come egli le soleva fare, di che la fanciulla sene cominciò forte a maravigliare. Donato Velluti nella Cronaca della sua Famiglia, chiama Fanciulla una Balia lattante, e son quest'esse le sue parole. Gli venne e uscì addosso una Pruzza minuta, che l'consumava; (a) intanto che la Balia sua, che l'teneva in tra le mani, e era piena di carne, e freschissima, se n' empìè tutta, e diventò secca, ec. temendo, non fusse cagionato dalla Balia per sua caldezza, gliel tolsi, e diello a una fanciulla temperata con latte fresco. Nel Libro della Cura delle Malattie, del mio antichissimo Testò a penna. Si tolga per Balia una fanciulla, che non abbia figliato più di quattro volte, e sia giovane, e non passi venticinque anni. Con questi esempi pretendo di aver pagato il mio debito, e desidero, che con essi vi passi tutta la collera. Credo di aver quasi terminata tutta la Canzone per la sera dello Stravizzo. Una di queste fere, se ci rivedremo, spero di potervela leggere, e sentirne il vostro amichevole parere, per poterla ripulire. E' stato da me oggi il Sign.

B 2

Car-

(a) Pruzza, rogna, da prurito. Demangeason.

(a) Injuriarum alcuni interpretano.

Carlo Dati, e mi ha lettà una delle sue Veglie bellissime; che dice volerla leggere quest' altra settimana nell' Accademia. Io domani, o doman l' altro vi manderò tutto quello, che ho osservato intorno alla voce *Agio* in significato di *Età*, e così avrò dadovero pagato tutto tutto il debito. Addio, caro Signor Ermini.

Di Casa 20. Aprile 1659.

A L M E D E S I M O.

VOleva venire oggi a darvi il buon viaggio, ma non è stato possibile, perchè oggi s' è fatta la solita adunanza dell' Accademia del Cimento: onde mi piglio questa scuscia, di darvelo con questo viglietto. State allegramente, e datevi bel tempo in questa così bella stagione. M'immagino, che starete in Villa una gran parte del Maggio. Buon prò vi facci. Non te lo invidio nò, ma, ec. Vi mando qui appresso quei luoghi, che vi promisi della voce *Agio*, perchè sò, che in Villa vorrete lavorare a dispetto di Satanasso. *Agio* dunque è voce usata da' nostri Antichi Toscani in significato di *Età*. Nel Tesoro di Ser Brunetto Latini Lib. 7. cap. 25. *Lussuria è laida in ogni Agio di tempo, ma troppo laida e in vecchiezza*. Giovanni Villani lib. 8. c. 7. (a) *Si morì, e rendè l' Anima a Dio in Agio di più di ottant' anni*. Il Maestro Aldobrandino Partita prima cap. 20. *Avemo detto di sopra, come voi dovete fare nodrire vostro figliuolo nel primo Agio, e nel secondo. Or vi diremo, come ciascuno si dee guardare negli altri Agi, e tempi. Primieramente dovete sapere, che comunemente i fisichi dicono, che sono quattro tempi, siccome Adolescentia, Juventus, Senectus, Senium. Della primaja dicono, che è calda e umida, e in questo Agio cresce il corpo, e dura sino a xxxv. anni, o a xxx. E appresso. In questo Agio, e tempo va tutto giorno apertamente il corpo dell' uomo a meente. E appresso. Di questi sette Agi, e tempi vi avemo detto in due, siccome*

(a) Il Vill. Ms. Salo. dice Aggio, age. Gli Ant. Franzesi cage, quaggi etaggio da età. Nei homages, courage, diciamo omaggio, coraggio.

Infantia, e Dentium plantativa. Tutti i più antichi Testi hanno, come sta scritto. In alcuni però de' più antichi, in vece di *Agio*, e di *Agi*, sta scritto *Asgio*, e *Asgi*, credo io, per mostrare la pronunzia Provenzale, o Franzese, Ne' testi più moderni è scritto *Età*. Nel Vanto di Rinaldo da Montalbano del mio testo a penna. *Lo Re Carlone era allora nello Agio di quarantacinque anni*. Avrò caro, che questi Esempi vi possono fervire a qualche cosa. Accettate il buon animo. Vi mando la mia Canzone: leggetela, e correggetela; ma con severità. Vogliatemi bene, perchè io nello amar voi son superiore:

Tos, or' un yeykari C'ò i me' o' m'fer è Corrai.

Di Casa 25. Aprile 1659.

A L M E D E S I M O.

QUando io mi credeva, che mi rimandaste la mia Canzone accompagnata dalle vostre amorevoli, ed erudite correzioni, me la rimandate carica di lodi, e di encomj. Caro il mio Signor Michele, io non voleva questo da voi; Ma voi siete troppo affettuoso per me, e trattate meco, come tratterebbe una tenera madre con un amatissimo suo figliuolo, mentre stima vivezze di spirito gli sgarbi, e le avventataggini della sua fanciullesca età. Orsù io non vi farò veder più nulla, e così rimedierò a questo vostro peccataccio. Io non vi trattai così l'anno passato, quando voleste sentir da me il mio parere intorno a quella vostra Orazione. Parmi pure, che io vi dessi il vostro dovere fino al finocchio. Ma che! forse io dettinell' impertinenze, e voi, per guarirmi di questo male, avete voluto usar meco il rimedio della lode. Passiamo ad altro: Vi mando i Libri, che mi avete chiesti, e con essi l'Indice verbale di Omero. Le Vite de' Santi Padri, con le Note del Rosyveido, le manderò quest' altra volta, perchè il vostro mandato mi ha detto, che ora non poteva portarle, per esser carico di troppi imbarazzi, tra' quali ve n' è uno, che son sicuro, che vi farà caro, mentre gli ho consegnato un paniere con due fiaschi di Claretto di

di tutta perfezione, e è di quello stesso, che mi ha donato il Gran Duca. Or non son io garbato? Sì che lo avrete per male? Il Signor Carlo Dati, il Signor Agostino Nelli, ed il Signor Andrea Cavalcanti vi salutano caramente. Il simile faccio io, baciandovi le mani.

Firenze 10. Maggio 1659.

AL SIGNOR CARLO DATI.

Pago quel debito, che iersera all' Accademia contrassi, di promessa con V. S. Illustriss. cioè di mandarle questa mattina quei passi d' Autori antichi da me osservati, ne quali la voce *Vescovo* sta in significato di Sacerdote Ebreo, e Idolatra. Il primo è di Fazio degli Uberti, il quale nel Dittamondo. 4. 2. favellando d' Alessandro Magno disse:

Qui vi vedeva una tavola d' oro,

E Vescovi, e Giudei con bianche veste.

Il secondo è dell' antico Volgarizzatore delle Pistole d' Ovidio m. scritte della mia Libreria. La quale *Criseida* era figliuola del Vescovo di Troja. (a) Ho veduto, e notato un altro di questi luoghi, ma questa mattina non è stato possibile trovarlo. Se oggi lo troverò, lo porterò meco questa sera alla Veglia dell' Accademia. Mi conservi V. S. Illustriss. il suo affetto, e le bacio le mani.

Di Casa 9. Gennaio 1660.

AL

(a) Di Crise Sacerdote d' Apolline. Così gli antichi Toscani sempre dicono Prete il Sacerdote Idolatra, alla maniera de' Francesi la Pretresse de' Diane la Sacerdotessa.

AL SIG. AMERIGO BIGOTTI. ROMA.

LE Lettere da V. S. Illustrissima scritte da Napoli mi pervengono questa settimana, ed io, conforme comanda, indirizzo le mie Risposte nel piego del comune Amico a Roma, dove Ella a quest' ora farà forse ritornata. Godo, che in Napoli que' miei Amici le abbian fatto delle cortesie non ordinarie, ed io ne rendo loro questa sera, con mie Lettere, le dovute grazie; sebbene spero, che essi abbiano a ringraziar me, per aver io fatto a loro conoscere un Virtuoso di tanto merito, quale è V. S. Illustrissima. Ho caro carissimo d' intendere, che in quel Paese abbia trovati tanti, e così buoni, e rari Manoscritti antichi, tra' quali mi brilla il cuore, che vi sia un antico Esemplare ben conservato degli Idilli di Teocrito; ma più mi brilla il cuore, perchè V. S. Illustrissima scrive, che me lo vuole donare. Io lo accetto. Io lo accetto. Questi non son favori da ricusarsi, e particolarmente nella occorrenza del Lavoro, nel quale io mi trovo. Torno a replicare per la terza volta, che l' accetto; e parmi ogni ora mill'anni per poterlo avere appressò di me, e per poterlo scartabellare, e confrontare con gli altri antichi, i quali ho messi insieme, e che furono da Lei venduti qui in Casa mia. Qui inclusa le mando la Lettera, che Ella desidera del Serenissimo Signor Principe Leopoldo; ed acciocchè veda quanto sono stato premuroso nel servirla, qui pur inclusa ne troverà un' altra del Serenissimo Granduca Ferdinando mio Signore, scritta di ottimo inchiostro. Guardi, se in questo affare debbo servirla in altro, e mi comandi pure con ogni libertà, perchè ella ha Padronanza assoluta sopra di me. Le dò nuova, che pur finalmente ho messo insieme per V. S. Illustrissima tutti i Volumi de' Proginnasmi di Udeno Niseli, o Benedetto Fioretti, che ci vogliam dire: in oltre le ho trovato tutte le Opere del Cavalier Lionardo Salviati, e le Novelle del Malaspina; ma sopra ogni altra cosa son certo, che V. S. Illustrissima avrà caro, che le abbia trovato un Testo antichissimo dell' Iliade, e dell' Odissea di Omero in carattere grande ben distinto, ben conservato, e scritto in cartapecora. Non sono io bravo. Oh s' ella sapesse, donde io l' ho cavato, se ne riderebbe al certo! Non se

ne

ne immaginerebbe mai . L'ho cavato da una Libreria più che arcitarlata , e per poterlo cavare juridicamente , vi è bisognato i Voti di una Comunità Badiale . Questo Ordinario , scrivo una lunga Lettera al nostro Signor Menagio , e gli mando alcune baje delle mie Poesie Toscane , conforme egli desiderava , e come V. S. Illustrissima si compiacque di comandarmi . Non sò qual comparsa faranno in Parigi sotto gli occhi di quel Valentuomo , e non sò ancora , che figura faranno sotto gli occhi di Monsieur Cappellano , e degli altri nostri comuni Amici . Ho obbedito per la seconda volta . Il Signor Carlo Dati , il Signor Conte Ferdinando del Maestro , il Signor Andrea Cavalcanti , che sono stati oggi quì a Casa mia , a conto dell'Accademia della Crusca , avendo io lor detto , che questa sera voleva scrivere a V. S. Illustrissima mi hanno imposto , che io le faccia un cordialissimo saluto in lor nome . Il Signor Michele Ermini , che ora è quì presente , mi comanda lo stesso , ed io nell'obbedire bacio a V. S. Illustrissimo le mani , e la supplico a rassegnare il mio ossequio a Monsignor il Signor Abate Gradi .

Firenze 4. febbrajo 1660.

A L M E D E S I M O .

E' Arrivato in Firenze il fagotto de' Libri nelle mani del nostro Virtuossissimo Signor Carlo Dati , il quale , in nome di V. S. Illustrissima ha mandato a me fin quì a Casa mia il Testo manoscritto Greco del Teocrito . Oh quanto io ne ringrazio V. S. Illustrissima ! Oh quanto mi è stato caro ! Quelle Noterelle marginali veggio chiaramente , che furono fattura di un gran Valentuomo , a cui nelle cose Greche non crocchiava il ferro . Ho cominciato a riscontrarlo con gli altri Testi manoscritti , e trovo da poterne cavar molte belle Emendazioni . Di nuovo ne rendo mille , e mille grazie alla gentilezza di V. S. Illustrissima , alla quale sarò eternamente obbligato . I suoi Libri da me provveduti , gli ho tutti consegnati al Signor Dati , insieme col Testo manoscritto dell' Omero ; E il Signor Dati ne fa una gran-
Balla,

Balla ; e a suo tempo la manderà a Livorno , per farla trasportare a Marsilia , secondo gli ordini di V. S. Illustrissima . Michele Vannini , che come sà , è quel Giovane Fiorentino , da me allevato nello Studio delle Lettere Greche , ha fatto il quì incluso Epigramma Greco delle lodi di V. S. Illustrissima . La prego a voler rimirarlo con occhio benigno , ed a gradire la buona volontà di questo Giovane . Alla Lettera Latina , che le scrive , non si pigli pena di rispondere , perchè questo ha da esser considerato , come un mio servitore . Il Signor Abate Luigi Strozzi , ed il Signor Andrea Cavalcanti la salutano cordialmente , e sono ansiosi del suo ritorno a Firenze . Resto sempre .

Firenze 1. Marzo 1660.

AL SIGNOR CARLO DATI IN VILLA.

NEL suo Viglietto mi dice V. S. Illustrissima , che vorrebbe sapere da me , se pur io lo sò , che cosa sia la *Farina Dalenosa* , che Ella ha trovato mentovata in un antico suo Libro manoscritto Toscano di Mascalcia , mentre lo spogliava per servizio del nostro Vocabulario della Crusca . Quando ricevei il Viglietto , per confessarla giusta , io non avea cognizione di questa Farina , nè del significato del suo nome ; ma ora ne ho piena notizia . Egli è ben vero , che molto , e molto ho stentato prima di averla , e vi è bisognato l'ajuto dello Speciale , e del Manescalco , senza de' quali certamente non l'aurei mai indovinata ; E me l'ha fatta indovinare lo intender da essi , a qual Malattia de' Cavalli si servono di questa Farina , e la diversità de' Vocaboli , co' quali la chiamano . Imperocchè altri la nominano *Farina Alenosa* , altri *Farina di Alenosa* , ed altri *Farina Dalenosa* , conforme sta scritto nel Testo a penna di V. S. Illustrissima , ed i Manescalchi se ne vagliono per medicare quei Cavalli infermi , che hanno tosse , difficoltà di respiro , ovvero asma , o ambascia . Dico dunque a V. S. Illustriss. che *Farina Dalenosa* è stroppiamento , e corrottela di *Farina da Alenosi* , cioè Farina utile agli Alenosi : Perciocchè i nostri Antichi dicevano *Alenosi* a coloro , che pati-
vano

vano difficoltà di respiro, ovvero Asma, o Ambascia; e ne ho trovati Esempi nel mio Testo a penna del Libro della Cura delle Malattie. (a) Quando l' Uomo si ee Alenoso, molta ae difficoltà a giacere nel letto. E appresso. Per li Alenosi grande medicina, e molto giovativa si ee la Manna. E nel mio antico Testo a penna di Mascalcia. Per i Cavalli Alenosi usa la Dicozione delle Orobacche. Questo addiettivo Alenoso nasce dalla voce Alena, della quale gli Antichi Toscani se ne valevano in significato di Alito, e di Respiro; Onde poi col tempo è nata per accorciamento la moderna Voce Lena, in significato di Respirazione. Negli Spogli, che ho dati all' Accademia, per servizio del Vocabolario della terza Edizione, ho messi molti Esempi di Alena, presi dal Maestro Aldobrandino, tra' quali: (b) Fac venire duolo di fianco, fierezza di nervi, e spesse volte avvenire malvagia Alena, cioè puzzolente alitare di bocca. E appresso: E per far li denti imbiancare, e per far buona Alena, cioè buon alito di bocca. Vi ho messo anco un esempio dell' antico Autore della Vita di Sant' Antonio Abate, scritta in nostra Lingua. (c) Camminava con sì avvacevole passo, che appena potea ritrarre l' Alena. Ed un altro esempio dell' antico Libro de' Mali delle Donne. E questo malore impedisce loro la libertà dell' Alena. Il medesimo Maestro Aldobrandino da Siena usa frequentemente Alenare per Alitare, ed anco di questo ne ho dati i seguenti Esempi per servizio del Vocabolario. Onde conviene, che egli mangi in tal maniera, ch' egli non si senta pesante appresso mangiare, ecc. e che egli non possa leggiermente alenare. E il medesimo: E' reo quell' aiere, ch' è riposto infra valli, e dentro magioni, che 'l vento nol puote rimovere, e che non è dilettevole ad alenare. Nel soprammentovato Libro de' Mali delle Donne, si frequenta la voce Alenamento; ed eccone a V. S. Illustrissima uno Esempio. Queste cotali in questo tempo ansano forte, con alenamento strepitoso.

Or queste Voci Alena, Alenamento, Alenare, Alenoso, credo che tutte sieno originate certamente da Haleine de' Franzesi; e tanto

tanto più certamente lo credo, quanto, che Sere Zuccherò Bencivenni Volgarizzatore del Maestro Aldobrandino, e Volgarizzatore di Rasis, il quale Sere Zuccherò fiorì nell' Anno 1311. si vale più che frequentemente, anzi va affettando i francesismi; siccome se ne vagliono, e gli affettano quasi tutti gli altri Scrittori di quel Secolo, tra' quali considerabili sono Ser Brunetto Latini, (a) Giovanni Villani, e molti altri, che per brevità tralascio. Or non dica V. S. Illustrissima, che io non l'abbia servita nel miglior modo, ch' io abbia saputo, e potuto, con una così lunga Lettera. E per non tralasciar cosa alcuna, che possa concernere all' obbedienza de' suoi comandamenti, le dico di più, che la Farina Dalenosa, è un mescolio di Cumino polverizzato, di Fiengreco, di Mandorle, cavatone l' olio, di Orzo, di Linfeme, e di Erba Lupa, la qual Erb. Lupa è così nominata da' Contadini, perchè si danno a credere, che ella si mangi tutte quante le altre Erbe, che le nascono intorno, e vicine, o che per lo meno ella le faccia seccare, ed è l' Orobancha di Dioscoride, (b) la quale, com' afferma il Mattiucolo, è chiamata ancora Coda di Leone, dalla similitudine, che ella ha con la coda di questo Animale.

Quanto alle nuove, che Ella mi chiede, non le posso dir altro, se non che ieri il Serenissimo Signor Principe Leopoldo mi domandò di Lei, e mi comandò, ch' io le scrivessi in suo nome, e le rammentassi, che mentre Ella stà costì in Villa, non si scordi totalmente il Lavore delle Vite de' Pittori, e delle Veglie Toscane. Io obbedisco. Nell' Accademia del Cimento si lavora; e si accerti, che il Serenissimo Granduca mio Signore ne è invogliatissimo, quanto mai dire si possa. Grande obbligazione hanno tutti i Letterati a questo gran Signore. Io lavoro, di suo ordine, molte cose, ma particolarmente intorno a' Sali fatizj, cavati dalle Ceneri de' legni, dell' erbe, e de' frutti, ed ho infino ad ora fatte di belle scoperte, le quali a suo tempo verranno in luce. Oh le pazze cose, che hanno credute de' Sali,

C 2

e

(a) Alenoso, asmatico. *Alenoso*, dal Franzese haleine, Latino Anhelitus.
(b) Fr. mauvaïse haleine.
(c) Forse quella composta da S. Atanasio, e tradotta in Latino da S. Girolamo, e da questa tradotta anticamente in Toscano.

(a) Ser Brunetto scrisse il Tesoro in Franzese, e i nostri traducevano dalle traduzioni Franzesi degli Autori Latini.

(b) Orobancha, detta in L. Ervi angina, è il Succiamela.

e che credono presentemente i Medici ! Io ho l' Esperienze fatte , e rifatte a mio favore . Il Signor Conte Ferdinando del Maestro fu iersera a veglia meco , e di più a cena , e cenammo testa testa , e bevemmo alla salute di V. S. Illustrissima il vino rosso di Pietra Nera , che mi dona il Serenissimo Granduca . Quel , che fu il bello , si è , che a mezza Cena comparve il Signor Antonio Malatesti , ed il buon uomo volle mettersi a tavola , e bevve più che la sua parte di quel Pietra nera , inacquandolo per ischerzo con certo Trebbiano di Spagna , delle Vigne di Castello . Basta , lo rimandai a Casa in carrozza , ed il Signor Conte Ferdinando ve lo accompagnò . Stammatina è ritornato a Casa mia , che non era ancora levato , e voleva far la zuppa in quel Trebbiano , e mi ha portata la copia di sei nuovi Enigmi , che ha fatti , che veramente son belli , ma belli da vero . Ne manderò a V. S. Illustrissima una copia , quando il suo servitore ritornerà costì quest' altra volta . Per ora le mando quei quattro miei Sonetti , che desiderava di vedere ; Non se ne rida ; non sò far meglio . Ho ricevuta una Lettera del Signor Alessandro Moro , con la quale mi manda una sua Elegia latina , e mi comanda il salutare V. S. Illustrissima in suo Nome . (a) Questo gran Letterato è rimasto innamorato di Firenze , e de' Virtuosi , che vi ha conosciuti , e di tutti scrive con somma stima , eccetto che di quel Cervello strambo , e più che balzano , che alle settimane passate fece a V. S. Illustrissima quel tiro ; Di questo se ne chiama disgustato . Nelle mie risposte dò del buono per la pace . Il Sig. Antonio Oliva è più bizzarro che mai , e più Virtuoso che mai . Grande ingegno , che è costui ! Mi ha imposto , ch' io la saluti in suo nome , ed il simile ancora mi ha imposto il nostro Signor Michele Ermini . Il Signor Valerio Chimentelli mi scrive , che farà presto di ritorno a Firenze . Non ho altre nuove da darle . Torni presto ancora V. S. Illustrissima , ed in questo mentre mi continui l' onore della sua buona grazia , e de' suoi comandamenti ; E le bacio le mani .

Firenze 9. Maggio 1660.

AL

(a) Questa Elegia d' Aless. Moro Letter. Ingl. è in lode del Redi , e assai bella , e si conserva appresso i suoi Eredi .

AL SIGNOR CARLO DATI.

MI comanda V. S. Illustrissima nel Viglietto di questa sera , che io le avvisi , se per fortuna io abbia qualche esempio di Autore antico intorno al significato della voce *Taccolino* , la quale dal nostro Vocabolario della Crusca viene interpretata : *Spezie di Veste , oggi incognita , forse così detta da Taccato , per iscreziato* . Io le risponderò con la mia solita libertà sincerissimamente , dicendole , che credo , che il *Taccolino* (a) fosse anticamente , non una spezie di Veste , ma bensì una spezie di Panno , come si può chiaramente raccogliere dall' esempio del Libro Viagg. e dall' esempio pure del Trattato Gov. Famigl. citato dal Vocabolario . Egli è ben vero , che il Vocabolario si può difendere , perchè ancor oggi si costuma dire ne' discorsi famigliari : Io mi sono messo il Velluto : Io mi son messo il Dommasco ; mi son messo la Rascia , la Saja rovescia , il Perpignano , e simili ; intendendo del Vestito fatto de' suddetti panni , o drappi . Che poi il *Taccolino* fosse una spezie di Panno , lo raccolgo dal seguente passo delle antichissime Lettere di Fra Guirtono d' Arezzo del mio Testo a penna . *Il suo vestire era fatto di povero , e vile taccolino* . E che veramente il *Taccolino* appresso de' nostri Antichi fosse una sorte di panno , e panno vilissimo , lo ricavo dalle Novelle del Pecorone manoscritte , nella Giornata settima Novella prima , delle quali si legge : *fece fare una Roba di Taccolino alla Moglie , salvo che la parte di dietro era di Sciamito foderata d' Ermellini* . Potrà V. S. Illustrissima veder questo testo in fronte , ed intero , perchè le mando con questa Lettera il mio antico Testo a penna , scritto poco dopo quel tempo , nel quale il Pecorone compose le sue Novelle , che fu intorno agli anni di Cristo 1378 . Quando V. S. Illustrissima se ne sarà servito , potrà favorirmi di rimandarmelo . Non saprei , che soggiugnere presentemente di vantaggio . Accetti da me il buon volere . Se troverò altro a questo proposito ne' miei Scartafacci , glie lo farò sapere ,

(a) Potrebbe essere tache , cioè macchiato .

sapere, e forse le dirò qualche cosa domandassera, se Ella verrà nell' Anticamera del Signor Principe Leopoldo, (a) al qual debbo comunicare alcune Esperienze, che mi ha comandato, ch' io faccia intorno a certi colori. Ed a V. S. Illustrissima bacio cordialmente le mani.

Firenze 16. Giugno 1660.

A. N. N.

In esecuzione de' riveritissimi comandamenti di V. S. Illustrissima ho fatta particolar considerazione a quello, che ella in voce si compiacque di dirmi, ed a quello, che dal dottissimo, e grandissimo Filosofo, Anatomico, e Medico N. N. viene scritto intorno alla lunga malattia della Illustrissima Signora Contessa N. N. Io non voglio far quì da Medico erudito, ma voglio parlar semplicemente col solo lume di natura, e della esperienza, dicendo a V. S. Illustrissima con ogni maggiore, e più vera sincerità, e schiettezza, che concorro pienamente con la ben fondata opinione di esso Signor N. N. che la soprad detta malattia non si debba chiamar con altro nome, che con quello di una *Colica biliosa dello Stomaco*. E questa Colica dello stomaco, a mio credere, non proviene da altre cagioni, che da una grandissima quantità di bile, la quale di quando in quando regurgita allo stomaco, e quivi regurgitata, come in luogo non suo, mordendo, e pugnendo le tuniche di esso stomaco, cagiona il dolore, e gli altri accidenti, che questa Illustrissima Signora suol patire; al che si aggiungan tutte quell'altre cagioni, che dal dottissimo Willis sono state addotte, come produttrici in universale della Colica. Quindi a voler poter portare qualche sollievo, e qualche utilità, pare necessario il procurare con ogni diligenza possibile, che la bile non regurgiti, o risalti allo stomaco, ma

ma corra liberamente giù pel canale degl' intestini a' suoi usci; ed è necessario parimente temperare, e raddolcire i sughi, ed i fluidi del corpo, acciocchè questi non si mettano in impeto, e col loro impeto, e rigonfiamento, non rigonfino di soverchio, e non istendano le fibre componenti lo Stomaco. Ma per ottenere questo desideratissimo intento, quali nuovi medicamenti potrò io mai proporre, mentre la Signora Contessa è stata medicata da tanti Uomini Eccellentissimi nell' Arte Medicinale, e particolarmente dal famosissimo N. N. il quale, secondo il mio giudizio, è uno de' più chiari, e de' più risplendenti lumi dell' Europa? Nulladimeno per obbedire a' premurosi, e reiterati comandamenti di V. S. Illustrissima proporrò un medicamento, il quale nella nostra Toscana trovasi utilissimo, e di grandissimo profitto, e si può con molta ragione chiamare la vera Ancora sacra nelle tempeste di questa sorta di malattie, conforme la quotidiana esperienza per molti, e molti anni mi ha fatto conoscere. Questo medicamento si è l' uso dell' Acqua di quel Bagno, che scaturisce nella Val di Nievole, in vicinanza di Monte Catini, e si chiama comunemente l' Acqua del Tettuccio. Questa è un' Acqua gentilmente salata: E quel, che forse al comune degli uomini, che non penetrano più addentro, parrebbe cosa incredibile, ella è il solo, ed unico, vero, e certissimo rimedio contro tutte le Disenterie, a tal segno che in Firenze è bene sfortunato colui, che muore di Disenteria. (a) In oltre io me ne vaglio con sicura felicità contro tutte le Itterizie; le quali rimangono infallibilmente debellate con grandissima facilità, e prestezza, e cominciai a valermene infin quando io era giovanetto; essendomi imbattuto a leggere in Cornelio Celso nel lib. 3. al Cap. 24. *Asclepiades aquam salisam, & quidem per biduum purgationis causa bibere cogebat regio morbo affectos*: E di questa con la stessa felicità, e sicurezza me ne vaglio in tutte le Coliche stomachiche provenienti da bile, ed in somma in ogni sorta di Colica, e di mali uterini. A tutte le singolari doti di quest' Acqua, ne è accoppiata un'altra singolarissima, ed è, che ella può tramandarsi in tutte le più lontane regioni del Mondo, senza che

(a) Il Principe Leopoldo fece venire un popolo di Tintori per sapere la scala ed' colori pel Vocabolario, ma questi non s' accordavano tra loro.

(a) Utilità dell' Acqua del Tettuccio.

che ella scapiti, nè poco nè punto di sua virtù. L'esperienza quotidiana lo fa conoscere, e fu anticamente ancora accennato da Andrea Bacci nel lib. 5. de Therm. *Digne idcirco, quæ veluti celeste quoddam auxilium continuò adserventur, & maxime quoniam pro exacto ipsarum temperamento cum sale, sincera, & quales omnino e fonte ipso hauriuntur, in longinquas multas hodie Civitates, etiam extra Italiam, devehuntur, ac toto anno servantur ad opportunos usus incorrupte.* Perchè dunque l'Acqua del Tettuccio si può sicuramente mandar fuor d'Italia in lontani paesi, perciò volentieri la propongo, e spererei, che ella potesse essere di somma utilità alla Signora Contessa, e particolarmente se Sua Signoria Illustrissima nel tempo dell'uso di quest'Acqua, e per qualche spazio di tempo, ancor dopo, ella continuasse a fare una esattissima regola di vivere, tanto nel mangiare, quanto nel bere. Questa regola di vita è necessaria, necessarissima, e senza di questa gl'infermi rare volte recuperano la sanità. Spero, che la Signora Contessa sia per ricuperarla, e perciò non avendo, che soggiugnere di vantaggio, a V. S. Illustrissima bacio umilmente le mani. (a)

AL SIGNOR CARLO DATI.

Signor sì che posso, e voglio servire V. S. Illustrissima. Io l'ho la copia di quel dottissimo Discorso di D. Benedetto Castelli intorno agli effetti della vista, e lo ebbi alcuni anni sono dal nostro D. Famiano Michellini. (b) Glie la mando quì annessa, pregandola, quando l'avrà fatta copiare, di rimandar-mela. Non ho già le Lettere del medesimo D. Benedetto Castelli, scritte al Galileo sopra il disuguale, e diverso riscaldamento di

(a) Qui manca la data.

(b) Scolare, e successore del Galileo nella Cattedra di Matematica nell'Università di Pisa.

di quel Mattone tinto mezzo di nero, e mezzo di bianco, tenuto al Sole. Io le avea, e le prestai al Signor Michele Ermini, che avendole date a quel suo Baron Tedesco, che ne desiderava copia, il buon Tedesco, partendosi di Firenze, se le portò onoratamente seco; ed ancorchè scrivesse poi da Venezia, che era succeduto per errore nella improvvisa, ed impensata sua partenza, e che le avrebbe rimandate, nulladimeno non lo ha mai fatto. Il Signor Michele crede, che voglia farle stampare, trasportate in lingua latina. Mi dispiacerebbe, perchè simili bellissime cose vorrei, che fossero stampate in Firenze. Mi onori V. S. Illustrissima della continuazione de' suoi comandi, e le bacio cordialmente le mani.

Di Casa 4. Novembre 1660.

AL SIGNOR CONTE FERDINANDO DEL MAESTRO.

O bbedisco a' comandamenti di V. S. Illustrissima, nel darle tutte quelle notizie, che ho intorno a chi fosse il Maestro Aldobrandino, ed il suo Volgarizzatore. (a) Chi fosse il Maestro Aldobrandino, ed in qual tempo visse, e compose questo suo Libro di Medicina, intitolato dal suo nome, io non lo so, nè ho mai potuto averne notizia veruna, per qualsivisa diligenza, che io vi abbia usata. Io ho sedici Testi Manoscritti di questo Libro, e da alcuni di essi raccolgo, che costui fu da Siena, ma non raccolgo in qual tempo egli scrisse. Migliori notizie ho raccolte del suo Volgarizzatore, il quale fu Sere Zuccherò Bencivenni Fiorentino, e traslatò in volgar Fiorentino questo Libro l'anno 1311. come sta scritto quasi in tutti i sopradetti sedici Testi. In alcuni Testi vi è notato, che lo traslatò dalla Lingua Latina; in altri Testi, che lo traslatò dalla Lingua Francese. La verità si è, che tutto questo Volgarizzamento è pieno di voci tolte dalla Francia; e dalla Provenza, come si usava in

Tom. IV.

D

quel

(a) Maestro Aldobrandino da Siena.

quel secolo. Costui non solamente volgarizzò il Maestro Aldobrandino, ma ancora volgarizzò in nostra Lingua tutte l' Opere di Medicina di Rasis; e ne è un Testo a penna in foglio, di cartapeccora, nella Libreria di San Lorenzo al Banco n. 73. come si può vedere da alcuni versi scritti nel fine del Libro, i quali versi con le loro prime lettere accennano il nome del Volgarizzatore. (a) Questo medesimo Sere Zuccherò Bencivenni o compose, o volgarizzò il Libro della Cura delle malattie, del quale io mi trovò un antico Testo a penna in foglio, in carta pecora, dove è registrato il di lui nome nel principio di esso Libro: e tale Volgarizzamento lo fece dopo quello di Rasis; imperocchè in quello della Cura delle malattie fa menzione più volte, e cita esso Volgarizzamento di Rasis da lui fatto. Tra' miei Testi manoscritti vi è un Volgarizzamento di Mesue, del quale non so, chi si sia il Volgarizzatore, ma parmi, che molto, e molto si assomigli alla frase ed allo stile di Sere Zuccherò. (b) Il Trattato parimente de' Peccati mortali citato dal nostro Vocabolario della Crusca, par fattura del medesimo Sere Zuccherò, ed è tutto pieno di Franzesismi, secondo l'uso di quel secolo. Questo medesimo Sere Zuccherò ebbe anco il baco nella Poesia, ed in alcuni miei antichissimi manoscritti di Poeti, vi trovo alcune sue Poesie rozze, ma rozze bene; e quando V. S. Illustrissima avesse curiosità di vedere qualche cosa di suo in questo genere, me lo accenni liberamente, che la servirò subito con ogni affetto. Ed a V. S. Illustrissima faccio divotissima riverenza.

Di Casa 15. Novembre 1660.

AL

(a) Questa Lettera fu stampata in Padova con qualche mancanza. L' originale Ms. ha trall' altre quest' aggiunta in margine.
(b) Mi son poi certificato, che il Volgarizzamento di Mesue è fattura di Sere Zuccherò, e ne ho trovato un Testo in cartapeccora col suo nome.

A L P. C A T T A N E O.

Siccome io desidero ardentemente di ricevere i comandamenti di Vostra Reverenza, così non vorrei mai servirla in cose di malattie, nè per la sua Persona, e nè meno per quella de' suoi Amici, e congiunti: Onde mi dispiace di doverle scrivere questa lettera in tale proposito, con l'occasione del sangue, che interpolatamente, quasi da un anno in quà, si scorge nelle urine dell' Illustrissimo Signor Marchese Serra suo Cugino, e di più oltre il sangue, vi si scorge ancora di nuovo una certa torbidezza, che lascia nel fondo dell' urinale una fuffidenza, o deposizione di materia grossa bianchiccia, senza fetore mescolata con renelle rosse, insieme con un dolore da principio nell' osso sacro, e presentemente con un dolor continuo, e gravativo nella regione del reno sinistro, e con un insolito, e frequente stimolo di urina, congiunto con un fastidiosetto ardore, che si sveglia sempre nella ghianda del membro verso la fine dell' urinare. Torno a dire, che mi dispiace doverla servire in simili congiunture, ma contuttociò debbo obbedirla; e per più esattamente obbedirla, voglio totalmente spogliarmi della Toga di medico, e vestirmi della livrea di suo fedelissimo servitore. Adunque come suo servitore le dico, che non mi dà l' animo di riconoscere, se quel primo sangue, che si vidde nell' urine nel tempo, che l' Illustrissimo Signor Marchese correva la posta, venisse, o da' reni, come è più credibile, ovvero dalla vescica. Ma venisse, donde si volesse, certa cosa è, che la violenza del moto fu quella, che o ruppe una piccola vena de' reni, o per lo meno fece aprire pur di una piccola vena l' estrema bocchetta, d' onde poscia ebbe luogo il sangue di poterne sgorgare. In molte maniere il moto violento può aver cagionato questa rottura, o apertura di vena, imperocchè dal calore, che sempre succede al moto, messe in impeto di bollire le particelle del sangue, necessariamente esso sangue occupa maggior luogo, che prima non occupava, e per conseguenza urtando impetuosamente nelle tuniche delle vene, può romperle, e aprirle. In oltre se si dia il caso, che ne' reni si trovino renelle, o calcoletti, dalla loro confricazione può prodursi

durfi il medesimo effetto di rottura , e ciò nel nostro caso ha molto del verisimile ; nè importa , che nel principio della malattia questo Signore non sentisse dolor veruno nella regione de' reni , perchè il rene non ha sentimento veruno , e perciò il calcolo, o che che sia, fin che sta rinchiuso dentro al rene , non può mai cagionar dolore , e solamente lo cagiona , o quando imbocca nell' uretere , o quando in esso uretere s' inoltra , o quando pel canale del medesimo uretere imbocca verso la cavità della vescica , e penetra in essa cavità . Rotta dunque qualche venuzza nel rene , ella è cosa facile , che appoco appoco vi si sia generata qualche piccola escoriazione , o piaguzza , dalla quale possa poi scolare nella vescica il sangue , e quella materia grossa , bianca , e presentemente senza fetore , mescolata con renelle rosse ; la qual materia si scorge ne' fondi degli urinali . Può ancora essere , che la prima escoriazione si facesse nel collo della vescica , o per la violenza del moto , o per la confricazione violenta , ovvero per cagione del sangue calato dal rene , e trattenuto nella vescica , e fattovi qualche piccol grumo , il quale quivi avendo acquistata corruzione , e acrimonia , abbia potuto introdurvi qualche leggiera corrosione ; la qual corrosione esasperata dal passaggio dell' urina , e dalla costrizione del muscolo , può cagionare quel fastidioso ardore , che per corrispondenza si sveglia nella ghianda del membro verso la fine dell' urinare ; e parimente può cagionare quello insolito , e frequente stimolo di urina , il quale stimolo potrebbe essere ancora , che fosse augmentato dalle renelle , o da qualche minutissimo calcoletto , che dal rene fosse calato nella vescica , di cui la natura tentasse il discacciamento . Sò , che tutti gli altri dottissimi ed intelligentissimi Medici , che debbono dire il loro parere in questo caso , scriveranno la loro sentenza con più certezza ; ma io non posso scrivere , se non con quella certezza , che permette la lontananza , la quale non può osservare molte cose necessarie ad osservarsi , e che mi permette altresì la natura del male . Ma sia , come esser si voglia , o l' escoriazione , o la rottura della vena sia nel rene , o sia nella vescica , o vi sia congiunto qualche minuto calcoletto abile a poterne fortir fuori , o egli non vi sia ; le medesime medesime indicazioni debbono dal Medico prendersi ; e sono quelle stesse , alle quali hanno avuto attento il pensiero que' valentissimi

simi Uomini , che fino ad ora assistarono alla cura , e che con ottimi medicamenti hanno trattato questo Illustriss. Personaggio ; e tutte consistono nel temperare l' acrimonia dell' urina , e del sangue , tenere in freno il medesimo sangue , acciocchè non si metta giornalmente in impeto di soverchia fluidità , di bollore , e di turgenza , e nell' aver cura di asfergere , e mondificare il luogo , donde scaturisce quella materia grossa , e bianca , la quale si posa ne' fondi degli urinali ; avvertendo però sempre di non usare mai medicamenti violenti , acri , e pieni di mordacissima asferzione , considerando , che l' urina stessa , che è un naturale piacevole asferfivo , che continuamente passa pe' l' luogo offeso , non solo non porta l' intero , e desiderato giovamento , ma produce fastidiosaggine , stimolo , e dolore . L' ottenere pienamente tutti questi scopi , non è la più facil cosa del Mondo ; e la ragione si è , perchè questo male , che ha bisogno della quiete , stà posato in certe parti , le quali , per fare il loro ufizio , stanno necessariamente sempre in moto interno , ed a questo moto interno si è sempre aggiunto l' esterno delle membra .

Or quì mi comanda V. Rev. che io le dica , se sia per esser cosa profittevole , che l' Illustrissimo Signor Marchese se ne vada a beber l' Acque di San Maurizio , o pure se ne venga in Toscana a beber queste del Bagno della Villa , nelle Montagne di Lucca : Io risolutamente le rispondo , che in veruna maniera non esorterei questo generoso Signore a mettersi in viaggi , e tanto più in una stagione così calorosa , come è questa , nella quale presentemente ci troviamo . Ancora non lo vogliam credere ? Or non è egli vero , che i moti de' viaggi hanno svegliato il male ? Or non è egli vero , che noi lo sappiamo per iterata , e molte volte reiterata esperienza ? Or non è egli vero , che un piccolo passeggio fatto a piedi , rinnovò il male ? Or non è egli vero , che il viaggio di un sol miglio in carrozza , fece una nuova recidiva ? Queste recidive son la lingua , nella quale parla il male , che non ha altra lingua che questa ; ed indarno aspettiamo di udirne le voci articolate , e chiare , come le articolano gli uomini . In somma io per me non mi sentirei inclinato nè punto nè poco a persuadere il Signor Marchese ad intraprendere i viaggi di San Maurizio , e di Lucca , ancorchè potesse fargli con tutte

tutte quelle comodità, che umanamente possono darsi. E tanto più non mi sento inclinato a persuadere il viaggio, quanto che io son di parere, instillatomi dalle molte lunghe esperienze da me fatte, che queste suddette Acque termali producono gli stessi effetti, tanto allorache son bevute con molti incomodi alla propria sorgente, quanto allorache son bevute nella propria casa, con le domestiche, e necessarie comodità. Laonde quando i dottissimi Medici, che assistono alla cura del Signor Marchese, persistessero nell'istesso pensiero di dar l'Acque suddette, e che in questo tempo non fosse seguita mutazione veruna nel male, io stimerei profittevol consiglio, non esporfi agli incomodi del viaggio, ma prenderle nella propria casa. In oltre, con ogni dovuto rispetto, e rimettendomi sempre ad ogni migliore e più prudente consiglio, metto in considerazione, se l'Acqua di Nocera potesse nel nostro caso essere più opportuna delle Acque di San Maurizio, e della Villa. Imperocchè l'Acqua di Nocera, come quella, che è di miniera di bolo, laverà al pari di quelle della Villa, e di San Maurizio, e di più nelle parti offese lascerà vestigi di stiticità, e di corroborazione, onde non sia poi così facile, che il sangue ne fortisca; anzi l'Acqua di Nocera attutirà, e raddolcirà con la medesima miniera di bolo, le particelle acide, e saline del sangue, e degli altri fluidi, e quindi, e il sangue, e gli altri fluidi non faranno così facili a mettersi in bollore, ed in moto, e l'urine sortiranno meno pungenti, e meno acri. (a) Circa il modo del prender quest'Acqua, io foglio in questi casi prescrivere, che la prima mattina se ne pigli una libbra, la seconda mattina una libbra e mezza, la terza mattina due libbre, e così a mezza libbra per mezza libbra andar crescendo fino alle sei libbre, ed essendo a questo termine, si continui solamente due giorni con sei libbre, e poscia ogni mattina se ne prenda una mezza libbra di meno, fino che si arrivi a quella quantità, con la quale nella prima mattina fu cominciato.

Dopo l'uso dell'Acqua, metto in considerazione, se fosse bene

bene venire per alcuni giorni all'uso del siero di latte depurato, e chiarificato, e dopo alcuni giorni di tal siero depurato, e chiarificato, venire all'uso del siero pur di latte non chiarificato, ma semplicemente scolato dal latte, per far poscia passaggio all'uso del latte di Asina.

Pongo ancora in considerazione, se sia necessario, che l'Illustrissimo Signor Marchese per un lungo e lungo tempo tralasci totalmente la bevanda del vino, ed in sua vece usi, o l'acqua pura, o qualche altra acqua acconcia, o con iscorza di cedrato, o di limoncello, o di che che sia, o di acqua pura raddolcita con giulebbo di tintura di rose rosse, o di tintura di viole mammoie, o con giulebbo di mele appie, o con altri simili giulebbi. Di queste due ultime considerazioni, mi sentirei molto inclinato a farne gran capitale. Pure sempre mi rimetto ad ogni miglior consiglio.

Di quelle cose poi, che con virtù balsamica, o magnetica, o segreta, delle quali si trovano infinite, e lunghe, e intrigate ricette ne' libri de' Medici, e che, prese per bocca, son credute essere di gran giovamento, io non ardirei a consigliare, che l'Illustrissimo Signor Marchese se ne servisse di veruna; perchè in queste ricette, che dal volgo son chiamate segreti, si corre di strani pericoli ad empierse lo stomaco, e soventemente fanno effetto diverso da quello, che si desidera.

Mi domanda V. Rev. se l'uso della trementina, o terebinto di Cipro, lavato, possa esser utile. (a) Le rispondo, che il terebinto è ottimo per astergere, e mondificare i reni, per provocare l'urina, e per discacciar da' reni medesimi le renelle; io non so però, se sia medicamento sicuro, ed innocente in quei Personaggi, che per ogni, benchè leggier cagione, son sottoposti a far l'urine sanguinolenti. Ne temerei, o per lo meno vi andrei molto circospetto a valermene. Questo è quanto, Padre Cattaneo mio riveritissimo Signore, posso dire a V. Rev. in esecuzione de' suoi da me riveritissimi comandamenti, e lo sottopongo sincerissimamente alla prudenza di quei dottissimi Uomini,

(a) Virtù del Terebinto di Cipro.

(a) Modo di prendere l'Acqua di Nocera prescritto dal Redi.

mini, che invigilano alla cura del Signor Marchese. E le bacio umilmente le mani. (a)

AL SIGNOR VINCENZO VIVIANI.

Resto con infinite obbligazioni alla buona grazia di V. S. dell' onore fattomi di rinvenire il Campanella *de Sensu rerum*, quale, quando ella lo avrà veduto, volentierissimo ancor io lo vedrò, ricevendone il favore e da V. S. e dal Signor Carlo Dati, ed all' uno ed all' altro farò di nuovo obbligato.

Siamo di Quaresima; ed a chi piglia brodi con mele appiole, si conviene ancora la sera de' digiuni qualche fico secco, per una certa virtù attribuitagli da' Medici, di ammollire la siccità delle viscere, e di rendere i loro condotti, o canali più liberi dalla gruma, e da quella posatura, che il sangue in quelli del continuo lascia; onde io, che son geloso della salute degli miei Padroni, ne mando una scatola a V. S. pretendendo, che questi miei fichi non sieno da meno di quegli, di cui fa menzione Teocrito, e che nascono in Egila: V. S. gli provi, e mi rendo certo, che dirà, che io non mentisco; Ma se in questo son veridico, creda ancora, che parlo con verità di cuore, quando le dico, che sono, ecc.

Di Casa 2. Aprile 1666.

A L M E D E S I M O.

Il modo per l' appunto come in Francia abbiamo consumato di pigliare il Latte per medicamento, con l' astinenza da ogni sorta

(a) Manca la data.

sorta di cibo, e di bevanda, non saprei dirlo a V. S. Illustrissima, giacchè una Scrittura, che ne comparve alcuni anni sono, io non la vidi, che per un momento; onde facilmente potrei essermi scordato alcune piccole minuzie in quella contenute. Le dirò, come mi son contenuto io in alcune Persone, alle quali ho fatto pigliare il suddetto Latte. (a)

Prima di cominciarlo, con due piacevoli, e brevi purghette, ho cercato di rendere il corpo più puro, che fosse possibile; quindi distribuiva il Latte in quattro bevute il giorno, una avanti il levarsi dal letto; e su questa io permetteva, che si dormisse dopo, una, o due ore, secondo il bisogno; la seconda bevuta era nell' ora del desinare; la terza tre ore e mezzo avanti cena; la quarta nell' ora di cena: Circa la quantità del Latte, non si può per appunto determinare; perchè questa può esser variata dalla complessione, e robustezza, e consuetudine di colui, che lo ha da bere, e può esser variata ancora dalla qualità di esso Latte; imperocchè, se sia di asina, si può allargare un poco la mano, ed il simile, se sia di capra; ma essendo di vacca, o di pecora, fa di mestiere esser più parco. Un tale Calzettajo, che stava sulla Costa a S. Giorgio, accanto alla Signora Galilea, ed era giudicato in letto, e tifico, per molti e molti sputi, e copiosi di sangue, che aveva fatti, estenuato, e derelitto, essendomi capitato alle mani, lo consigliai all' uso del Latte di pecora, quale, dopo averlo continuato settanta giorni continui, fu cagione, che egli recuperasse la non isperata sanità. La mattina a buon ora io gli faceva pigliare cinque once di Latte, raddolcito con una dramma di zucchero fino; e vi dormiva quanto egli voleva. A ora di desinare ne pigliava otto once, pur raddolcito con zucchero a proporzione; Tre ore, e mezzo avanti cena ne pigliava quatt' once; E nella cena nove once: e così durò settanta giorni. Egli è ben vero, che dopo aver durato venti giorni, si crebbe la quantità del Latte; perchè avendo cominciato a rinvigorirsi, gli venne un appetito terribilissimo, mediante il quale fu di mestiere concedergli, che una volta la settimana pigliasse la sera per cena una minestra o di lasagne, o di riso, o di semolella

Tom. IV.

E

cotte

(a) Modo, col quale il Redit faceva pigliare il Latte.

cotte in brodo, la qual minestra poteva arrivare al peso di una libbra, o di quattordici once in circa. Quanto al bere non beve mai; solamente se gli permetteva, quando alle volte (che pur era di rado) avesse sete, che innacquasse il Latte della merenda con due once di acqua di Viole. E perchè nel principio del medicamento non aveva il beneficio del corpo, si faceva di quando in quando qualche serviziale: Ed in questa maniera recuperò la sanità, liberandosi dalla febbre continua, dagli sputi di marcia, e di sangue, e da una eccessiva magrezza; ed oggi vive ancora.

Questo è quanto in esecuzione de' suoi riveritissimi comandamenti posso dirle; e se in qualche particolarità io non mi fossi lasciato intendere, supplico V. S. Illustrissima a darmene un cenno, che procurerò spiegarvi meglio, se pur lo saprò fare. E supplicandola della continuazione del suo effetto, e de' suoi comandamenti, le fo divotissima riverenza.

Dal Poggio a Cajano 19. Aprile 1669.

AL SIGNOR ABATE EGIDIO MENAGIO.
PARIGI.

QUì annessa in un foglio a parte le mando la Lista de' nomi di tutti i Poeti Antichi Toscani, de' quali sono scritte le Poesie in tutti gli antichi Volumi Manoscritti della mia povera Libreria. Vedrà, che ho fatto una lunga filastrocca, perchè son molti. In un altro foglio a parte le mando ancora pur quì annessa la Lista de' nomi de' Poeti antichi Provenzali della medesima mia Libreria, Manoscritti. In un altro Ordinario le manderò le Liste de' medesimi Poeti antichi Toscani, e Provenzali, de' quali si trovano l'Opere nella Libreria di San Lorenzo, ed in quella dello Strozzi. Intanto ho dato l'ordine, che sieno copiate queste Liste da' Testi Manoscritti delle suddette Librerie di San Lorenzo, e Strozzi.

Circa poi quello, che V. S. Illustrissima desidera sapere da me, se io abbia notizia alcuna intorno a qual tempo sia stato tro-

trovato il costume di stampar le Monete con le parole nel taglio intorno intorno, e se veramente sia vero quello, che scrivono d'Inghilterra, che tale invenzione sia stata trovata modernamente in quel Regno da un tale Monsù Blondò Inglese, Zecchiere di Sua Maestà Brittanica, intorno all'anno 1660. ovvero 1662. o quivi intorno, le rispondo, dopo fatte molte, e diligenti ricerche, che hò ritrovato quì, che questa invenzione non è tanto moderna, quanto scrivono, e si vantano in Inghilterra, imperocchè in questa Zecca di Firenze infin l'anno 1593. furon stampate le Piastre Fiorentine, colle parole nel taglio intorno intorno, al tempo del Serenissimo Gran-Duca Ferdinando Primo di questo nome, e Gran Duca Terzo di Toscana, essendo allora Zecchieri di questa Zecca, Pasquino Passerini, e Lorenzo Chiavacci; ed in questa Zecca vi si conservano ancora i rinascugli di quei conii, ed io in questa mia ricerca gli hò veduti, e gli hò maneggiati, sicchè posso dirlo a V. S. Illustrissima con certezza infallibile. Delle Piastre coniate in quell'anno 1593. con lettere intorno intorno al taglio, e con la imagine del soprammentovato Gran-Duca Ferdinando Primo, mi dicono, che ancor oggi se ne trovano; ma io, a dirla giusta, per ancora, non non ne ho potuto vedere; se ne vedrò, ne darò avviso a V. S. Illustrissima; e di più se ne potrò aver qualcheduna, le prometto di farlene un regalo, mandandogliela costì a Parigi, ed un Amico mio, e Padrone autorevole mi ha promesso di usar diligenza per farmela avere. Non ho altro da dirle in questo proposito: se mi capiteranno altre notizie, gliele farò sapere. Mi continui il suo affetto, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 19. Luglio 1671.

AL SIGNOR ALESSANDRO MARCHETTI.

Resto con molte, e molte obbligazioni per gli avvisi, che V. S. Illustrissima si è compiaciuta così cortesemente darmi: io ne avea di già qualche sentore, ma così allo scuro allo scuro

scuro, onde maggiore è l'obbligazione. (a) Il Signor D. Ciccio ha parlato per V. S. altamente, e da vero Uomo da bene, e galantuomo, e onorato, e che conosce il buono. Di più le dò nuova, che esso Signor Don Ciccio è qui stato sentito con gusto dal Serenissimo Padrone, che gli hanno fatte particolari rimozioni di onore. Supplico V. S. Illustrissima dell'onore de' suoi comandi, e le bacio caramente le mani.

Firenze 7. Gennajo 1672.

AL PADRE APROSIO VINTIMIGLIA

Resto con infinite obbligazioni agli amorevoli sentimenti, che V. P. Reverendissima hà avuti verso di me nella morte della Signora mia Madre, e nella fiera malattia di mio Fratello, che per mera grazia di Dio è guarito. Si accrescono sempre verso di me le sue grazie, e sempre crescono le mie obbligazioni, ed io non servo mai V. P. Reverendissima in cosa alcuna, e pure il mio desiderio v'è ardentissimo, onde la supplico con tutto l'affetto a porgermene le congiunture.

In Bologna hanno stampato le Memorie dell'Accademia de' Signori Gelati, e queste Memorie sono intorno alle Vite, e azioni de' più cospicui loro Accademici e defunti, e viventi, con le loro Imprese Accademiche, e co i Ritratti di alcuni. (b) Mi hanno voluto far questo onore, ma io non lo merito, ed è stata solamente loro mera cortesia.

In Francia hanno ristampato di nuovo un Libro contro la mia Risposta alle opposizioni delle Vipere. Iddio gli perdoni. Io non risponderò più mai. La cosa consiste in fatto, ed il Mondo con facilità indicibile può accertarsi della verità. Iddio buono!

(a) Don Ciccio d' Andrea Avvocato Napoletano, di cui fa menzione il Redi nel Ditirambo.

(b) Le Memorie dell' Accademia de' Gelati stampate furono in questo medesimo anno 1672, tra le quali si legge un bellissimo Elogio al Redi.

no! Oh povera verità! come la gente vuol mascherarla, ed imbrattarla per cagione di picche, e d'impegni! Io son lontano da questo modo di procedere, e tanto feci quella Risposta a quei Signori di Francia, inquanto dubitai, che dal mio tacere potesse il Mondo credere, che io non facessi stima di quei Signori, e lo attribuisse a mia superbia: Vizio: che mai non mi è entrato nell'animo, nè mai vi entrerà, se piace a Dio.

Se questa prossima State avrò tempo di poter fare copiare un mio Ritratto, io glielo manderò, intanto la supplico a mandarmi di nuovo la misura della grandezza, avendo perduta quella, che V. P. Reverendissima mi mandò.

Il Signor Lapi crede di mandarle presto il mio Libro d'Esperienze naturali. Se egli indugierà punto punto, credo, che potrò accompagnarlo con un altro, che presto comincerò a stampare, ed è materia appartenente a' Pesci. Sempre V. P. Reverendissima avrà campo di compatir le mie debolezze: se io sapessi far meglio, farei meglio. Questa lunga lettera servirà per molte, che io trascuro di scriverle. Ma io confido nella sua gran bontà, la quale compatisce sempre le mie trascuraggini, cagionate dal soverchio peso delle mie occupazioni. Mi confermi il suo prezioso affetto; e le bacio le mani.

Firenze 16. Aprile 1672.

AL SIGNOR ALESSANDRO MARCHETTI.

Perchè quello, che dee aver la risposta, è in procinto di partire, accuserò solamente a V. S. Illustrissima la ricevuta della sua curiosissima lettera, e le renderò grazie infinite delle particolarità delli avvisi intorno all'Ulivo, che ha fatto il grappolo d'uva, del che qui si erano sparse gran novelle.

Del resto qui si vive con grandi incertezze, e con buone speranze: Mille saluti al Signor Dottor Del Papa: Ed a V. S. Illustrissima bacio caramente le mani.

Firenze 24. Settembre 1672.

AL SIGNOR CARLO DATI.

Rimando a V.S. Illustrissima il Camdeno, e le ne rendo quelle grazie, che sò, e posso maggiori, ecc.

Circa lo inventore degli Occhiali da naso, (a) qui appresso le scriverò le parole precise della Cronaca manoscritta del Convento di S. Caterina di Pisa.

Frater Alexander de Spina Pisanus manibus suis quicquid voluisset operabatur, ac charitate victus aliis communicabat. Unde cum tempore illo. Quidam vitrea specilla, que ocularia vulgus appellat, primus adinvenisset, pulchro sane, utili, ac novo invento, neminique vellet artem ipsam conficiendi communicare, hic bonus vir & artifex, illis visis, statim nullo docente, didicit, & alios, qui scire voluerunt, docuit. Canebat modulate, scribebat eleganter, & descriptos libros, quos minia appellant, ornabat. Nullam prorsus manualium artium ignoravit.

L'Autore di questa suddetta Cronaca fu Fra Domenico da Peccioli Pisano dell'Ordine di San Domenico.

Il suddetto Frate Alessandro Spina morì l'anno 1313. allo stile Pisano, e 1312. stile Romano.

Questa Cronaca è scritta in un libro in foglio, ma piccolo, di carta ordinaria, ma grossa, e di carattere assai buono per quei tempi.

In margine di quella carta, nella quale Fra Domenico da Peccioli fa menzione della morte di Frate Alessandro Spina, vi son dipinti un paio di Occhiali; ma si conosce, che è fattura più moderna.

Se V. S. Illustrissima desidera altre notizie intorno ciò, mi favorisca di un sol verso, che la servirò con ogni puntualità. Si dia bel tempo in queste belle giornate; e se non le fosse di scomodo, la supplico ad avvisarmi, se hà alcuna notizia dell'origine,

(a) Veggasi la Lettera del nostro Autore intorno all'Invenzione degli Occhiali, indirizzata al Signor Paolo Falconieri, ove si riporta un altro luogo simile di questa Cron. Del primo Inventore ne parla Ferdin. del Migliore nella Firenze Illustrata a c. 431. ec.

ne, perchè le stelle di Castore o di Polluce sieno in nostra lingua chiamate Sant' Ermo, o Sant' Elmo. Mi onori de' suoi comandi, mentre con ogni più riverente affetto le bacio le mani.

Firenze 3. Novembre 1673.

A L M E D E S I M O.

IN somma non si può osservare tutte le cose, ancorchè vi si usi ogni diligenza. Nella Cronaca del Convento di S. Caterina, da me accennata nell'altra mia lettera a V. S. Illustrissima si fa una lunga menzione di Fra Giordano a car. 15. e comincia così, Frater Jordanes. De hoc nec dictamen ingenii nec nota litera poterit sine diminutione narrare que de ejus memoria incredibilia, & scripta a Patribus reperi, & a Patribus magnæ auctoritatis audiui, que ni forent, nullatenus scribere præsumpsissem. Breviarium, majorem partem Biblie cum glosis, secundum Sancti Thome, & multa alia comprehensa memoria retinebat; sanctæ vite ita ut miraculis, ut beatus corruscasset. Cum innumerabili Populo predicaret Clux rubra in ejus fronte cunctis videntibus, & mirantibus impressa. Librum sententiarum Theologicum legit eleganter Florentie in studio generali, dein ibidem tribus annis lector principalis existens, ut stella candida corruscavit, desinitor, & ea Provincia Prædicator Generalis, & Lector Pisis, & alibi. fuit Sermonum divinißimus seminator, adhuc qui collecti reperiuntur, ad astra substollunt, sicut enim olim quando Dominus pluit Manna de Cælo, sic Florentie, & Pisis, & omnibus, ubi ejus verba resonabant, colligebantur, servabantur, vulgariter scribebantur, &c. &c. Disciplinatos in Pisis primus invenit, quorum initium fuit Bonum, & societas Salvatoris per eum inventa fuit prima in Civitate Pisana, &c. Vocatus per obedientiam a Fratre Amico de Placentia nostri Ordinis tunc Magistro, ut iret Parisios ad legendum, & deberet magistralibus infulis insigniri in Placentia, inter manus dicti Magistri, & aliorum proborum cum summa devotione emisit spiritum, choris. sociandus, ubi gaudet vivo peremni, cujus Corpus per Cives Pisanos Pisis adductum, innumeris Populis sociatum clamantibus, & flentibus, ac suspirantibus fuit in Ecclesia Sanctæ

Sanctæ Catarinæ in Mansoleo collocatum, quod, & nunc sub Sepulchro marmoreo Archiepiscopi Simonis monstratur, ad quod ejus lapideum repositiculum vidi ego multas cereas pendentes Imagines positas ab iis, qui gratias a Domino ejus oratione, & meritis acceperunt, quos tolli oportuit in positione tumuli Archiepiscopi supradicti. Vixit in Ordine hic Pater Annis XXXI. cujus felicissimus transitus fuit MCCCXI. de mense Augusti infra octavam Sanctæ Mariæ Matris Dei, & Virginis Gloriosæ, cujus officium in dormitorio, &c. &c. &c.

Queste sono le notizie, che ci dà la Cronica del Convento di S. Caterina, della Persona di Fra Giordano. Dalle quali si può raccogliere, che egli non fu Generale del suo Ordine.

A c. 17. al B si fa menzione di un Fr. Johannes de Rivo alto Vallis heræ consanguineus Fratris Jordanis morì nel 1318.

Ho scritto in fretta, perchè trà una mezz' ora si parte alla volta di Livorno, dove attenderò l' onore de' comandi di V. S. Illustrissima, alla quale faccio umilissima riverenza.

Pisa 5. Marzo 1673. stil. Fl.

AL SIGNOR ABBATE EGIDIO MENAGIO.
PARIGI.

DAl Piegio del Serinissimo Signor Cardinal de' Medici, anzi dalla mano stessa di S. A. Reverendissima ricevo la Lettera di V. S. Illustrissima tutta piena di querele contro di me, a cagione, che io non continuo a mandarle de' miei Sonetti. Veramente io confesso ingenuamente, che hò trascurato alcuni Ordinarij di scriverle, ma, caro Signor Menagio mio Signore, di questa mia trascuranza ne sono state cagione le mie soverchie occupazioni, come nelle sue Lettere, che le scriverà, le farà testimonianza il medesimo Signor Cardinale de' Medici, al quale mi rendo certo, che V. S. Illustrissima darà pienezza di fede. Ma non più di ciò, mentre comincio di nuovo ad obbedirla, e quì al solito le mando scritti per far minor piego, che sia possibile, due de' suddetti miei Sonettucci.

I. (a)

Donne gentili, devote d' Amore,
Che per la via della Pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v' è dolor, che agguagli il mio dolore.

Della mia Donna risede nel Core,
Come in trono di Gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore,

Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta;
E fuor che in bene oprar, nulla fidanza,

Candida fè, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e nella fè costanza;
Donne gentile, questa Donna è morta.

II. (b)

Per liberarmi da quel rio Veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D' Antidoti possenti armo il mio Core,
E ne guernisco eternamente il seno:

D' alta speranza, e di fiducia pieno,
Rammento all' alma il prisco suo Valore,
Ed ella, accesa del nativo ardore,
Tenta d' imporre a sì gran male il freno:

Tom. IV.

F

Chiama

(a) Questo Sonetto fu mandato dal Redi l' anno 1683. a Carlo M. Maggi, come si vede in una Lettera al medesimo. Questo istesso fu poi pubblicato più volte tra gli altri, ed è il XV.

(b) Quest' altro Sonetto è il XII. in ordine tra gli stampati.

*Chiama in aiuto sue Potenze , e fanno
Quanto far mai si può tutte con Lei
Per riparare al già vicino danno ;*

*Ma che prò ? se i miei servi , i sensi miei ,
Subornati da Amore , ogni or mi danno
Nuovo Veleno ? e del mio Mal son rei ?*

Legga V. S. Illustrissima questi due . Saranno peggiori quegli , che le manderò quest' altro Ordinario ; E quest' altro Ordinario le risponderò a lungo , circa i nuovi Quesiti , che mi fa per le cose delle sue Origini della Lingua Italiana . Spero , che potrò soddisfarla pienamente . Il Signor Carlo Dati , ed il Signor Vincenzo Capponi la salutano cordialmente , ed io resto qual farò sempre .

Firenze 29. Giugno 1674.

A L M E D E S I M O .

LE Osservazioni , e Considerazioni da me fatte , in esecuzione de' suoi comandamenti , intorno a' suoi nuovi Quesiti , delle Cose delle sue Origini della Lingua Italiana , mi son riuscite più copiose , che io non credeva ; Onde le mando ne' qui annessi fogli dipersè . (a) Non sò , se avrò incontrato il gusto di V. S. Illustrissima . Accetti il buon animo . Sarò forse stato troppo severo ; ma in queste cose , è migliore la soverchia severità ; che la soverchia compiacenza ; Ma che ! di quello , che non le piace ; non ne faccia conto veruno , e di più , se si vuol vendicare , si vendichi intorno a' due miei Sonetti , che quì con la solita obbedienza le trasmetto .

I.

(a) Veggansi l' Etimol. della Lingua Italiana del Menag. ove egli confessa di aver avuto dal Redi il migliore , che sia in quel Trattato .

I. (a)

Questa sì bella nobil Donna , e degna ,
Che sempre hò nella mente , e nel pensiero ;
Mi guida il core in ogni mio sentiero ,
E il destro calle di Virtù m' insegna ;

E se giammai fervida brama indegna
Pur mi lusinga a traviar dal vero
Cammin d' onore , Ella con alto impero ,
Meco non già , ma col mio fral si sdegna :

**Anzi ver me pietosa a se mi appella ,
Ed in atto gentil m' addita in Cielo
Quella , donde scendemmo , ardente stella ;**

**Lassù , mi dice , ricondurti anelo ,
E lassù mi godrai tanto più bella ,
Quanto più scarca del mortal mio velo .**

II. (b)

Lunga è l' Arte d' Amor ; la vita è breve ;
Perigliosa la prova ; aspro il cimento ;
Difficile il giudizio ; e più del vento
Precipitosa l' occasione , e lieve .

**Siede in la Scuola il fero Maestro , e greve
Flagello impugna al crudo ufizio intento ;
Non per via del piacer , ma del tormento ,
Ogni discepol suo vuol , che si allevi :**

F 2

Mesce

(a) Questo Sonetto è il II. tra gli stampati , ed hà alcuna mutazione nel 4. verso , e nel 7.

(b) Questo è il II. degli stampati , e si legge ivi con alcune piccole variazioni nel terzo , e nell' ultimo verso .

Mesce i Premj al Gastigo, e sempre amari
 I Premj sono, e trà le pene involti,
 E tra gli stenti, e sempre scarfi, e rari:

E pur fiorita è l'empia Scuola, e molti
 Già vi son vecchi; e pur non v'è chi impari!
 Anzi imparano tutti ad esser stolti.

Intorno al Vocabolario della Crusca, si lavora giornalmente; ma il lavoro vuol esser lungo, e poi lungo. Il Signor Dati lavora giorno, e notte con premura ansiosa, ed io non mi stò con le mani a cintola; Ma il Signor Marchese Capponi lavora più di tutti intorno all'Opera, purchè li sia somministrato la materia pel lavoro. Il Signor Cardinal de' Medici, è il più ardente, e quello che importa, somministra il danaro per l'occorrenza dell'Opera.

Io ho questa settimana ricevuto di Leone una Balletta di Libri, e vi ho trovati due esemplari delle sue *Amœnitates Juris*. Ne ho promesso uno al Signor Panciatici, che è molto tempo, che lo desiderava.

Spero di poter mandare a V. S. Illustrissima il Manoscritto delle Novelle del Pecorone, che tante volte mi ha chiesto. Ne ho trovato uno assai ben tenuto, e di ottimo carattere in carta pecora. Il mio antico è in carta grossa ordinaria. Sarà accompagnato con gli altri Libri Toscani stampati in Firenze, che V. S. desidera, e verranno tutti nella Balla, che manda costì a Parigi il Signor Cardinal Leopoldo de' Medici. Resto sempre.

Firenze 10. Luglio 1674.

A N. N. (a)

TRa gli antichi Manoscritti della mia Libreria, ho trovato un grosso Volume dell'Opere di Maestro Domenico-

(a) Non si è potuto trovare a chi fosse scritta questa Lettera, ed in che anno.

menico (a) di Maestro Bandino d'Arezzo, e contiene una gran parte della Storia naturale, e se fosse quello, che è desiderato da Sua Santità, e che manca tra quelli, che di Perugia le sono stati donati, io mi stimerei fortunatissimo di poterlo offrire a S. Beatitudine, conforme supplico a V. S. Illustrissima a farlo in mio nome.

Chi poi si fosse questo Maestro Domenico, io non ne ho altra cognizione, se non, che fu Lettore in Bologna, e fiorì a tempi del Petrarca; ma per averne maggior notizia, ho scritto questa sera in Arezzo, e spero, che di quà me ne sarà trasmesso per lo meno qualche barlume più chiaro.

Con questa occasione, già che in oggi si vanno rintracciando i nascimenti, e la natura de' bacherozzoli alati, sopra di che sò, che le ne sono state inviate più lettere, voglio prendermi l'ardire di dar parte a V. S. Illustrissima d'un caso avvenutoomi la prossima passata State. Io stavo facendo alcune esperienze intorno a quelle cose, che messe in bocca delle Vipere, facilmente, ed in breve spazio di tempo le ammazzano; ed avendone un giorno fatte morire di molte, ne riposi una in una scatola benissimo ferrata, e senza fori di sorte alcuna, acciò più presto si corrompessi. In capo a pochi giorni trovai, che ne erano nati intorno a ottanta bachi, i quali stavano pascendosi di quelle carni. Per vederne la fine, continuai per dodici giorni a somministrar loro nuovo alimento di carni viperine sminuzzate, e battute, onde que' bachi andarono crescendo in maniera, che ciascheduno di quelli pesava sei, e sette grani, con figura, e colore non gran fatto dissimile da' comuni vermi da seta, ma però più lucidi, e trasparenti, a segno tale, che dal di fuori veder si poteva dentro a' loro corpi il moto degl'intestini, e delle altre viscere.

Passati i dodici giorni abbandonarono il mangiare, e raggrinzatisi a poco a poco con in se medesimi, ed indurita l'esterna spoglia, diventarono per appunto, come dentro al bozzolo stanno i bachi da seta, ed erano di colore dorato, che a poco a poco

(a) Di una delle Operette del Maestro Domenico si fa menzione nella Lettera-
 zione del Ditir.

poco diventò bigio oscuro, e di bigio si fece nero. Quindi dopo alcuni giorni rinascendo, e bucando il guscio, scapparono fuori con grand'ali, in figura di grossi mosconi; il che mi ridusse a memoria, che da tutti que' bruchii, che negli orti rodono la verdura, quasi fossero tant' uova semoventi, ne nascono farfalle, grilli, ed altri bachi alati. Ma non sia di meraviglia, che ciò avvenga in questi imperfettissimi animali, se anco negli uomini avviene, onde il divino Poeta nel X. del Purg.

Non v' accorgete voi, che no' siam vermi,

Nati a formar l' angelica farfalla?

Ho forse portato soverchio tedio a V. S. Illustrissima, sì che tacendomi le faccio profondissima riverenza, e la supplico della continuazione de' suoi comandi.

AL SIGNOR CARLO DATI.

Rimando a V. S. Illustrissima le sue Osservazioni, e Giunte intorno alla voce *Cuore*, per servizio del Vocabolario. Veramente elle sono bellissime, e copiosissime, ed io l'ho letto con somma soddisfazione, e me ne rallegro con V. S. Illustrissima, e col nostro Vocabolario, che con queste, e simili Giunte, diverrà molto ricco, e copioso. Ho obbedito a quello, che mi ha comandato, onde nell' annesso foglio ho notate alcune cose, che potrebbero forse emendarli nella medesima voce *Cuore*, e vi ho aggiunto alcune poco cosecelle: Ma è stato mandar l'acqua al Mare. Le vegga V. S. Illustrissima, e le consideri, e se non le pajono a proposito, le stracci, perchè gliele mando quivi unite con le sue, che pur quì le rimando. Ho caro, che ella abbia buone nuove di Francia, dello ottimo incamminamento del suo negozio.

Oggi ho ricevuto lettere del Signor Niccolò Einsio, e del Signor Alessandro Moro, e perchè l' une, e l' altre sono piene di novità Litterarie, gliele mando qui incluse. Mi favorisca, lettere che l' avrà, di rimandarmele, acciocchè quest' altra settimana io posso rispondere.

Se mi potesse far favore delle Poesie di Giusto Conti, potrebbe consegnarle allo apportatore di questa lettera, che glie le rimanderò fra due, o tre giorni. Il Signor Antonio Malatesti fu quì da me jer sera: Spero di certo, che abbia a restar consolato; e l' ultima volta, che ne parlai al Signor Principe Leopoldo, mi parve di far buon colpo: Ne riparerò di nuovo, e credo, che V. S. Illustrissima abbia una volta a conoscere, quanto mi sieno a cuore le sue raccomandazioni, e quanta stima io faccia della Virtù del Signor Antonio. Addio, Signor Carlo; mi continui il suo affetto, come cordialmente la supplico. (a)

Di Casa

AL SIGNOR ALESSANDRO MARCHETTI.

L'Ingegno creatore di V. S. Illustrissima produce sempre nuovi, e nobilissimi parti. Io me ne rallegro seco, ma me ne rallegro con quella sincera cordialità, con la quale ho sempre amato, e riverito la sua persona, e le sue grandissime Virtù. Rendendo umilissime grazie dell' onore, che ella me ne ha fatto, e della memoria, che conserva di me.

Lodo il suo pensiero, anzi sommamente l' esorto a dare alla Stampa le sue Lettere Filosofiche, e Geometriche. Saranno applaudite di certo. Del resto, (b) dell' onore che V. S. Illustrissima vuol farmi, io ne ricevo contentezza estrema nel mio cuore, che sà molto ben conoscere il pregio dell' Opere sue, che faranno sempre immortali.

Ho veduta la seconda Lettera dell' Eccellentissimo Signor Dottor Giuseppe del Papa. Ella è galantissima, e piena d' ingegno, e di dottrina. Si stamperà presto. Mi favorisca di dire adesso Signor Giuseppe, che io ho in mano danari a bisca per suo conto

(a) Manca il tempo della data.

(b) Parla forse del Libro della Natura delle Comete, che dal Signor Marchetti gli fu dedicato.

conto per Libri esitati, e che spero, che si abbia a farne presto presto la seconda edizione. Gli dica di più, che l'Eccellentissimo Signor Principe Doria intendentissimo delle materie Filosofiche, mi ha scritto una lunga Lettera, tutta piena delle Lodi di esso Signor Dottor Giuseppe, e gli ha posto un grand' amore, ed ha per lui una grande stima. Io, che non son buono a nulla, procuro per lo meno, che il nome de' miei amici si diffonda per tutto. V. S. Illustrissima mi conservi il suo affetto, e mi onori de' suoi comandi; e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 28. Maggio 1675.

A N. N. (a)

Mi comanda V. S. Illustrissima, che io le rappresenti in scritto, quali sieno quei motivi, che non mi fanno di buona voglia condescendere, a lodare l'uso dell'Antimonio, proposto da un Valentissimo, e Dottissimo Medico, per liberare, com'egli dice, e preservare l'Illustrissima Signora Marchesa sua Consorte da quegli ostinatissimi dolori di ventre, che ogni tanto tempo l'infestano. Io obbedirò qui appresso, a' suoi riveritissimi comandamenti, e per meglio potere obbedirla, fa di mestiere, che io rammemori prima alcune cose necessarie a sapersi, (b) tralasciando per brevità quelle minuzie, che sono meno necessarie.

Ricordo dunque a V. S. Illustrissima, che la Signora Marchesa si trova nell'età sua del trentacinquesimo anno, dotata di un temperamento caldo, inclinante qualche poco al malanconico, di carnagione più tosto brunita, che no; di capello nero, di alta statura, di spiriti vivaci, e brillanti. Questa Signora ha partoriti molti figliuoli felicemente, tra' quali vi è stato qualche

(a) Manca l'indirizzo.
(b) Motivi, perchè non debba usarsi l'Antimonio vomitorio in una Gentildonna, ecc.

qualche aborto, e sempre nel tempo del partorire ha purgato notabile, e grandissima quantità di fieri. I due ultimi figli, che fece, nacquero tinti di un colore così giallo, e durabile, che si farebbe detto, che fossero itterici. Sono già otto anni, che non è più ingravidata, e da quel tempo la Signora, non solamente ha cominciato a non godere la solita sua buona sanità, ed è un poco smagrita, ma di più da tre anni in quà, di quando in quando è stata sorpresa da alcuni crudelissimi dolori nel ventre inferiore. Questi dolori vengono sempre costantemente, o avanti alle solite purghe mestruali, o nel tempo, che elle fluiscono, o poco dopo, che elle han terminato di fluire, e fluiscono con ordine ogni mese, e per lo più anticipano, ma sempre sono scarse, e diminuite, e di colore talvolta fosco, talvolta un poco più dilavato, ma per lo più di colore rubicondo, e acceso. I dolori però non vengono ad ogni tornata delle purghe mestruali, ma per li tempi addietro talvolta hanno indugiato tre mesi, e talvolta fino in sei, e da qualche tempo in quà hanno pigliato un periodo stabile di fare il loro insulto ogni due mesi; e quando i dolori voglion fare questo loro insulto, la Signora se ne accorge evidentissimamente alcuni giorni prima, imperocchè il solito color naturale delle carni se le cangia un poco in giallo, e comincia a sentire una certa noiosissima agitazione, ed inquietudine interna, congiunta con dolore di testa, con vigilie pertinacissime, con sete, e con amarezza di bocca, e con gravezza per tutta la Persona. Compariscono finalmente i dolori atrocissimi, ed occupano la regione dell'utero, con peso, e gonfiezza; talvolta si distendono nel mezzo del ventre inferiore, talvolta occupano ancora le parti superiori di esso ventre inferiore, e lo cingono verso lo stomaco, come una cintura; quindi nelle parti del torace sono accompagnati da angustia, da difficoltà di respiro, da un principio non continuato di rosse, da ansietà, suffocazione, e tremore di cuore, da frequenza, velocità, inegualità di polso, così stravagante, che si direbbe, che la Signora febricitasse, se quel polso continuasse in quelle stravaganze, e non ritornasse improvvisamente nello stato naturale: e tanto più si accrescerebbe il sospetto della febbre, quanto che alle volte la Signora è assalita da certi rigori, e tremori frigorifici per tutta la persona, e particolarmente